

9 **Piazze laiche** Il tempo del divertimento

Sommario 9.1 Feste nelle società in rapida trasformazione. – 9.2 La crisi dei linguaggi tradizionali. – 9.3 Il Carnevale in una microsocietà padana. – 9.4 Il rito popolare. – 9.5 Le leggi del Buon Ordine e la rappresentazione del caos. – 9.6 Crisi della vecchia sociabilità. – 9.7 Carnevale e controrivoluzione. – 9.8 Disgrazie della Quaresima. – 9.9 Il tempo politico della nazione. – 9.10 Un nuovo modello festivo: la dilatazione del Carnevale. – 9.11 Stanchezza delle tradizioni comunitarie. – 9.12 Dissacrazione e conflitti politico-sociali.

9.1 **Feste nelle società in rapida trasformazione**

Per una comprensione di come muti la percezione del tempo sacro e di quello profano nel principale centro dell'area padana qui studiata, occorre stabilire un rapporto tra i ritmi della festa e i ritmi del mutamento storico. Il rito tradizionale è infatti strettamente legato alla sociabilità locale, ai luoghi e occasioni d'incontro; recepisce i condizionamenti dell'associazionismo, mentre quest'ultimo agisce inevitabilmente con scelte politiche condizionanti la vita di una comunità.¹

¹ Cf. Gemelli, Malatesta (a cura di), *Forme di sociabilità*; Malatesta (a cura di), «Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese»; Ridolfi, Tarozzi (a cura di), «Associazionismo e forme di socialità»; Meriggi, *Milano borghese*; Banti, Meriggi (a cura di), «Élites e associazioni»; Soldani, «Vita quotidiana e vita di società».

Uno dei fenomeni a cui dagli anni Settanta la storia culturale sta rivolgendo i suoi interessi è la cultura festiva. I fenomeni festivi sono infatti i momenti espressivi più intensi di una collettività. L'individuo impara nelle feste certe forme di comunicazione sociale e si forma modelli culturali e ideologici. Ogni persona fa questo uniformandosi alle tradizioni del proprio gruppo di appartenenza o distaccandosene; dando la propria adesione o il proprio rifiuto ai comportamenti vecchi e nuovi che si manifestano in occasione della festa. Le feste sono fondamentali per la sociabilità: consentono l'uscita dai consueti gruppi familiari e professionali, favoriscono l'allargamento delle amicizie e l'incontro tra i due sessi. Nei fenomeni festivi si riversano le tensioni del sacro e del profano, l'ascesi e la creatività, gli entusiasmi ispirati dalle utopie e quelli ispirati dagli istinti di una bassa materialità, il rinnovamento e la tradizione, i tentativi di stabilizzare la società e quelli per contestarla. Hanno perciò le capacità di assorbire tutti i fermenti culturali che interessano la vita di una collettività e di propagarne gli effetti, a volte per periodi limitati, altre volte per un arco temporale molto più esteso. In quest'ultimo caso, secondo gli storici della Rivoluzione francese le feste si fanno portatrici di idee e comportamenti che spingono una collettività verso mutamenti storici di vasta portata.² Tutto ciò può avvenire, in quanto le attese, i miti di una comunità hanno il loro più alto momento di esaltazione in epifaniche visioni festive, in cui, secondo gli antropologi, la comunità riconosce se stessa attraverso precisi rituali.³

Da secoli un interrogativo accompagna i fenomeni festivi, per stabilire quali meccanismi sociali e politici metta in atto. Si tratta della polemica tra chi vede la festa come valvola di sfogo delle tensioni collettive, degli antagonismi e dei comportamenti asociali (secondo la logica espressa nell'antica formula *panem et circenses*) e chi invece la vede come una rottura dei ritmi di vita quotidiani della comunità, in cui la trasgressione della normalità produce dinamici perturbamenti. Gli studi ormai tendono a riconoscere soltanto un'apparenza nel caos festivo, all'interno del quale, invece, i comportamenti collettivi sarebbero ordinati secondo precisi codici rituali. I rituali, formati nei tempi lunghi della tradizione, sarebbero però, di volta in volta, condizionati dall'invasione dell'attualità politica, che nei tempi brevi influenza

² Cf. Bercé, *Festa e rivolta*; Ozouf, *La festa rivoluzionaria*; Mastropasqua, *Le feste della rivoluzione francese*; Vovelle, *La metamorfosi della festa*; Agulhon, *Pénitents et franc-maçons*, 43-64; Agulhon, *La République au village*, 149-62, 407-17. La cronologia dei festeggiamenti a sfondo carnevalesco che secondo Agulhon e Vovelle producono sostanziali mutamenti della mentalità nei borghi e villaggi rurali provenzali risulta sfasata di diversi decenni con quella presentata da Eugen Weber (*Da contadini a francesi*, 701-38), che - prendendo però in considerazione le regioni francesi più conservatrici - valuta che in Francia i maggiori cambiamenti di mentalità sarebbero avvenuti nel meno agitato periodo della Belle Époque.

³ Cf. Di Nola, «Festa»; Jesi, *La festa*.

le opinioni e le azioni degli organizzatori, dei partecipanti e - in particolari situazioni di crisi - degli esclusi di una festa.⁴ Per alcuni etnologi e storici, la funzione essenziale della festa è quella di unificare la collettività, reintegrandone le conflittualità con una pacificazione illusoria e temporanea. Questa sarebbe possibile grazie a una sublimazione degli antagonismi nell'immaginario festivo, come effetto della temporanea liberazione dell'aggressività sociale nelle forme ludiche e rituali dei giochi e delle rappresentazioni drammatiche. Per altri, in determinate condizioni storiche, sarebbe invece possibile il formarsi di una particolare forma di solidarietà nella festa, che può arrivare a esprimere valori oppositivi a quelli dell'ordine sociale, giungendo a innescarne il mutamento. Se la festa accompagna frequentemente i mutamenti sociali - ampliando o esaurendo le loro tensioni innovative nel fantastico di un'esperienza in cui tutta una comunità si può riconoscere - i mutamenti sociali, a loro volta, condizionano in modo vistoso la festa, introducendo modificazioni perfino in quei rituali che alla coscienza di una comunità paiono eterni e immutabili. Così, dal XVII secolo, il progressivo emergere della moderna civiltà borghese ha messo in crisi tutti quegli spazi che nelle epoche precedenti erano tradizionalmente riservati all'immaginario festivo.⁵ Nel XIX secolo, poi, con l'abbattimento delle barriere economiche e culturali, e materialmente persino di mura e baluardi militari, con cui le comunità locali difendevano una loro identità attraverso l'attaccamento alle tradizioni, le feste consuetudinarie vanno perdendo buona parte del senso che in precedenza avevano per la collettività.

9.2 La crisi dei linguaggi tradizionali

La stagione di Carnevale era il periodo dell'anno in cui si organizzavano i balli, tanto all'aperto come nei luoghi chiusi. Ancora più tipiche erano poi le libertà che si concedevano alle maschere negli ultimi giorni di Carnevale. Anche mangiare con abbondanza, soprattutto cibi grassi, era un tipico comportamento carnevalesco, in una società padana che nel periodo finale dell'inverno era caratterizzata per

⁴ Cf. Le Roy Ladurie, *Il Carnevale di Romans*; cf. Fontana, *La scena*, 804-5; Fontana, *Venezia e le maschere*; Bertrand, *Storia del carnevale di Venezia*.

⁵ La messa in gioco della cultura carnevalesca va ben al di là dei disciplinamenti morali e delle revisioni meticolose delle culture popolari messe in opera dalla Riforma protestante e dalla Controriforma cattolica, su cui insiste particolarmente lo storico culturale Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, 203-77. Fino al largo prevalere della cultura urbana su quella rurale nel corso della seconda rivoluzione industriale, le ritualità profane del Carnevale e il loro radicamento nelle culture popolari continuano a essere messe in gioco sia con valenze progressiste che conservatrici. In quella fase storica emerge netta una loro forte funzione secolarizzatrice, fino al loro diluirsi e banalizzarsi nei divertimenti commerciali con l'emergere della moderna società di massa.

molte famiglie dalla penuria alimentare. Compagnie di giovani, con o senza maschere, entravano nelle case a questuare doni rituali, essenzialmente alimentari. Quando consentito, le maschere si appropriavano degli spazi aperti e dei locali appositamente adibiti alle feste, talvolta con aggressioni burlesche o imponendo vessazioni alle persone; appiedate, o montate su veicoli, sfilavano per le strade cittadine e rurali.

Sulle valenze simboliche della cultura carnevalesca sono state fatte numerose ipotesi suggestive dagli studiosi, a volte azzardate, basate su una vaga genericità del fenomeno carnevalesco. Si descrivono qui le ricorrenze dei comportamenti carnevaleschi in un ambito preciso, con un approccio di metodo storico-etnologico mirante a definire le valenze che nel XIX secolo il fenomeno ha per la cittadina guastallese e per le comunità paesane circostanti, in un'epoca squilibrata: in crisi nei riferimenti politici e nei valori economico-sociali. L'intento è doppio: raccogliere informazioni etnografiche e rilevare quanto il fenomeno carnevalesco possa evidenziare aspetti che permettano d'interpretare i mutamenti di una società rurale dove l'attenuazione delle rigide barriere cetuali e la caduta dei paternalismi consentono ascese sociali di alcune famiglie, mentre parecchie altre restano prive di una soglia minima di garanzie di sopravvivenza. Alcune caratteristiche del Carnevale possono renderlo interessante per cogliere squilibri e cambiamenti in atto nelle comunità. Nel contesto della festa - situazione tipicamente di gruppo - esso può dar vita a un'alleanza informale tra coloro che ridono coralmemente di qualcosa; e magari ad atti di ostilità e marginalizzazioni verso chi rifiuta di condividere un clima festoso basato su determinate condivisioni di valori.

Col XIX secolo, anche per effetto di regolamenti pubblici stringenti, il Carnevale muta parecchio rispetto alle epoche precedenti. Ridotti al lumicino gli apparati scenici sontuosi e le splendide mascherate del XVI e XVII secolo, prodotti con un cospicuo dispendio di ricchezze dall'élite sociale,⁶ solo le cerimonie ecclesiastiche possono ancora continuare in pompa magna nelle grandi occasioni religiose. Fino a metà del XVIII secolo Guastalla ha mantenuto una piccola corte ducale, la cui progressiva eclisse ha impoverito le

⁶ È un fenomeno osservabile ovunque. Per Reggio, cf. Cantore, D'Orrico, «La fine delle mascherate», 4; Cantore, «Le mascherate carnevalesche»; De Lucis, *Il Carnevale a Reggio Emilia*. Per Mantova, cf. Tassoni, *Folklore e società*; Barozzi, «La città e la festa»; Bertolotti, «Il gentleman farmer e lo scimmione». Per uno studio su macchinerie e apparati festivi aristocratici del Seicento e del Settecento a Guastalla e a Reggio, cf. Calore, «Dai trionfi di un viceré al teatro pubblico»; Calore, «Teatro e rappresentazioni accademiche»; Pigozzi (a cura di), *In forma di festa*. Rispetto alla realtà francese, il processo può essere esaminato in modo più metodico nel saggio di Alain Faure: *Paris Carême-prenant*; Agulhon, *La République au village*, 149-58; Weber, *Da contadini a francesi*, 701-38; 865-90; Fabre, «Il paese dei giovani»; Mitterauer, *I giovani in Europa*, 199-254.

celebrazioni civili. Venire a dipendere da altre capitali - Vienna, poi a lungo Parma, e a metà del XIX secolo Modena - impoverisce l'esibizione festiva nel piccolo spazio urbano, che assomma appena tre migliaia di abitanti entro le mura. La trasformazione maggiore è quella dei carnevali cittadini che, persa progressivamente l'impronta data dal ceto aristocratico, assumono in certi loro aspetti appariscenti un carattere più popolare, che agevola l'accesso ai corsi mascherati dei ceti borghesi, persino di campagna, e del popolino. In quelli guastallesi del XIX secolo figura sempre meno la presenza di personaggi di rango, per timore di una comicità plebea che possa danneggiare permanentemente la loro immagine sociale. Rispetto ai secoli precedenti, tra l'altro, scompaiono nel periodo invernale i consueti spettacoli recitati nel teatro comunale dai giovani maschi delle famiglie più agiate; mentre nello stesso teatro aumenta notevolmente l'accesso di compagnie di giro di professionisti dello spettacolo, attori o cantanti. Aumentano pure feste private o piccole esibizioni musicali nelle case borghesi, in cui possono essere protagonisti anche le giovani. Nella seconda metà del XIX secolo, soprattutto dopo l'unità nazionale nello Stato liberale, si formalizzano nuove associazioni private anche promotrici di festeggiamenti.

9.3 Il Carnevale in una microsocietà padana

Durante il XIX secolo il Carnevale decade come pratica festiva di ampie dimensioni, ma il processo non è dovuto a una sola causa e in diverse aree europee le fasi di questo cambiamento sono molto discontinue e si mescolano al progressivo emergere dei divertimenti commercializzati. In certi periodi scompaiono dalle piazze per anni, quasi si privatizza in piccole ricorrenze private e nel permanere delle tradizioni alimentari domestiche, ricomparendo poi in esplosioni improvvise di gioia collettiva, solitamente in coincidenza coi periodi di stabilizzazione politica. Ciò rivela la difficoltà di sostituire una nuova ritualità popolare borghese a quella di un'aristocrazia che a Guastalla è letteralmente scomparsa. E la crisi di un determinato tessuto sociale, che è possibile cogliere nel fenomeno festivo non è limitabile a un'accezione del termine *crisi* secondo categorie morali e politiche, ma in un senso ancora più ampio, che coglie in modo totalizzante tutti i fattori essenziali della vita di un paese. Strettamente legato alle fortune o ai momenti di disgregazione dei nuovi gruppi associativi cittadini, il Carnevale diviene un rivelatore estremamente sensibile dei momenti di crisi interni alle relazioni sociali interne a uno spazio urbano, ma allo stesso tempo alla sua capacità di porsi come vivace riferimento all'esterno delle sue antiche mura, presto abbattute dopo l'unità nazionale. Il Carnevale era per consuetudine inveterata la più importante

occasione festiva per attuare il fondamentale scambio culturale tra città e campagna e tra diverse comunità cittadine. Le date dei vari carnevali cittadini nel XIX secolo possono venire sfasate per facilitare la circolazione delle persone e gli scambi culturali tra diverse comunità. Quello di Guastalla - in modo analogo a centri importanti della pianura come Mirandola e Carpi - è consueto attirare gente da tutta la Bassa padana; e i guastallesi, a loro volta, partecipano a quelli dei paesi circostanti, come a quelli delle città maggiori come Reggio, Mantova e Verona, in una tendenza a standardizzazioni commerciali e simboliche delle feste, che vengono a perdere diverse delle loro caratterizzazioni locali.⁷ Nel XIX secolo ciò può portare anche all'importazione di rituali suggestivi, come avviene col rituale delle *Feste popolari* tenute a Guastalla alcuni anni dopo l'unificazione nazionale, in parte ispirate al Carnevale veronese. Altre volte, invece, le feste carnevalesche esprimono rivalità tra le diverse comunità, secondo una cultura municipalistica competitiva ma ancora chiusa verso le influenze esterne, che condiziona le mentalità di diversi gruppi sociali.

Le fonti documentarie guastallesi del XIX secolo danno soprattutto informazioni sulla partecipazione sociale al Carnevale; dicono pochissimo sulle pratiche rituali, che probabilmente danno per scontate, o forse meno rilevanti che in passato. Una interpretazione simbolica del Carnevale, basata su queste fonti, sarebbe perciò pretenziosa e poco attendibile. La principale di queste fonti, la cronaca cittadina *L'osservatore del giorno* di don Antonio Besacchi ha - come tutte le cronache del tempo - la caratteristica di rifarsi ai fatti memorabili, cioè ad avvenimenti in cui difficilmente possono rientrare la descrizione delle feste cicliche tradizionali. Dalla sua cronaca è quasi impossibile scorgere dei gesti rituali del Carnevale come le azioni delle maschere e il tipo di balli, perché a un prete che descriveva l'attualità questi gesti sembravano ovvi e immutabili: dettagli inutili da menzionare ai posteri. Tuttavia questo autore riporta con una certa regolarità annotazioni sui gruppi cittadini che partecipano al Carnevale, o che vi si astengono, e talvolta le sue obiezioni morali alle feste sguaiate. Solo dopo il 1873 la nuova gazzetta locale offre qualche informazione meno generica, più attenta ai valori borghesi che a quelli della tradizione.

7 La partecipazione di guastallesi ai carnevali di queste città padano-venete è documentata da diverse stampe e opuscoli depositati nell'archivio della Biblioteca Maldotti di Guastalla.

9.4 Il rito popolare

Nel XIX secolo il Carnevale amplifica la funzione di concentrare e scandire una dimensione civile tipicamente profana, che tende ad affermare i divertimenti come normale prassi del tempo festivo, via via che i festeggiamenti di Carnevale vengono gestiti dall'associazionismo laico, o in qualche caso addirittura da privati impresari. L'associazionismo religioso si estrania da questo genere di festeggiamenti, con qualche parziale eccezione nelle sagre paesane. Nelle feste del Carnevale di diversi paesi e di diversi periodi storici, l'aspetto più appariscente è solitamente il corteo rituale delle maschere. Soprattutto nei centri cittadini, le persone che partecipano ai cortei mascherati, oltre a travestirsi, portano con sé fantocci, strumenti aggressivi come bastoni e numerosi oggetti simbolici da lanciare: in particolare aranci, confetti, coriandoli di gesso e fiori.⁸ Questi oggetti, trasformati in proiettili, possono servire per offerte galanti alle donne, se lanciati con gentilezza; oppure, lanciati violentemente, per battaglie scatenate fra i gruppi di maschere che sfilano e la folla che fa loro ala nelle strade cittadine. Il Carnevale può avere un aspetto molto più disordinato e scandaloso per chi ne resta fuori, che percepisce la festa in modo completamente diverso dalla comunità che vi partecipa. Molte volte le descrizioni del Carnevale sono proprio le testimonianze di quest'ultima categoria di persone, che dalla loro prospettiva riescono a cogliere nel Carnevale solamente l'aspetto indecente dell'orgia: un aspetto molto parziale. Altre volte, le descrizioni rivelano una partecipazione più dall'interno della festa, da parte del loro autore; ma non per questo imparziali.

A Guastalla è stata reperita solamente una testimonianza che si soffermi a descrivere l'aspetto puramente teatrale del Carnevale. Si tratta di una poesia scritta da un ecclesiastico e datata 1887, dal titolo *All'ultim'ora dei Divertimenti di Carnevale. Annunzio della malattia e della morte di Ser Carnevale*:

Chi vuol saper per segno ed appuntino | Della salute di Ser Carnovallò,
 | Sappia che jeri s'infreddò un pochino, | Poi lo prese una febbre da cavallo.
 || Stanotte volle bere un po' di vino, | E sì gli piacque, che, senza intervallo
 | E bevi e bevi, ne bevette un tino | Poi si mise a suonare il suo timballo.
 || Ma che? Quando gli parve esser guarito,
 | Perché, diceva, un diavol l'altro scaccia, | Ecco perde in un tratto e vista e udito.
 | Giunta è ormai l'ora estrema al

⁸ Cf. Toschi, *Le origini del teatro drammatico*, 27-8; Van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain*, 927-1059. A differenza di Toschi, che vede negli oggetti lanciati un rito agrario propiziatorio della fecondità, Van Gennep tende a considerare una manifestazione tipicamente cittadina le battaglie rituali col lancio di frutta, dolciumi o sostanze imbrattanti.

poveretto, | E per quanto, a salvarlo, altri si faccia, | Eccolo steso morto nel suo letto.⁹

L'unica spiegazione di questa poesia, lasciata in una nota dall'autore, è che, in quell'anno: «Si fece infatti comparire un fantoccio, che appunto figurava Carnevale morto». La descrizione di questa azione drammatica, legata a una personificazione di Carnevale: un personaggio dagli appetiti smodati, indicato come responsabile degli stravizi della comunità, espia le colpe collettive con la morte. Il fatto poi che si tratti di un fantoccio, e non di una persona, fa immaginare che la sua esecuzione simbolica avvenga in un rogo purificatorio. Purtroppo, questa testimonianza non dice se questo rito a Guastalla sia apparso occasionalmente nel 1887, oppure se faccia parte di una tradizione consolidata; e non parla neppure del ruolo e dello spazio che questo rito ha avuto nel complesso dei riti carnevaleschi cittadini e delle loro simbologie festive.

Nei dintorni di Guastalla si ha pure la descrizione di una manifestazione carnevalesca nelle campagne. La descrizione fa parte della denuncia di un certo Giuseppe Brunazzi di Santa Vittoria, contro una compagnia dei giovani del suo paese di risaie, che festeggia nella pubblica via l'ultimo giorno di Carnevale del 1844:

Vestivano Abiti da Maschera e facevano Schiamazzi dando un forte rumore suonando Trombe, Cimbalo, ed avevano un Caretto [sic] con ivi sopra una Cuocera di ferro con fuoco acceso e facevano frittelle, per cui il mulo [del denunciante] che guidava alla vista di siffatta unione ed al sentire quel rumore s'era in modo spaventato, che non poteva tenerlo a freno, abbenché l'oratore umilissimi pregasse coloro a fare qualche poco Silenzio onde passasse, ma questi nulla calmarono il rumore, e fecero sì che deriderlo beffeggiandolo nel suo stato di principio.¹⁰

Gli aspetti salienti di questa descrizione mettono in rilievo il tram-busto e l'irriverenza di questo affollamento contadino. Per quanto l'atteggiamento ostile del denunciante sia fortemente pregiudiziale nella descrizione, si possono considerare attendibili alcuni dati sui comportamenti dei carnevalanti. Oltre all'irriverenza del popolino verso un individuo di rango un po' più elevato, si nota la presenza di vari strumenti musicali (non i violini, che parecchie famiglie del villaggio possiedono), che anziché produrre un suono armonico, vengono usati per produrre un frastuono assordante. Inoltre, si possono

⁹ Ferrari, *Sonetti*, 27. Ferdinando Ferrari era canonico del duomo e professore nel seminario guastallese.

¹⁰ ACG, f. 336, *Spettacoli e divertimenti pubb. - Maschere*.

notare la cottura e distribuzione pubblica di cibarie; in questo caso frittelle, i cui ingredienti sono stati probabilmente questuati per il paese nei giorni precedenti. Il fatto che l'ultimo documento citato sia una denuncia alla polizia, introduce già l'analisi di un altro genere di fonti storiche sulla cultura carnevalesca: i regolamenti giuridici che all'epoca devono garantire l'innocuità sociale e politica della festa.

9.5 Le leggi del Buon Ordine e la rappresentazione del caos

L'episodio di Santa Vittoria, in cui si manifesta un attrito stridente fra due diverse componenti sociali, può essere ritenuto indicativo dell'atteggiamento delle autorità verso il Carnevale. Quando ostilità personali, familiari o sociali e vendette pubbliche fanno sentire minacciato l'assetto sociale, le autorità devono essere pronte a punizioni esemplari. Così, intentato un processo contro i contadini poveri, il possidente Giuseppe Brunazzi ha la meglio, sebbene le testimonianze riportino che è stato proprio lui ad apostrofare i carnevalanti in modo ingiurioso,¹¹ mentre il più anziano della compagnia giovanile dei compaesani, intento a friggere con la padella, ha responsabilmente interloquito con lui, pur invitandolo a calmare la sua arroganza. Il delegato politico di Gualtieri, applicando in modo rigidamente repressivo le leggi sul Carnevale - pur senza riconoscere che i giovani fossero mascherati, cosa che avrebbe aggravato la pena prevista, e senza prendere provvedimenti contro l'osteria dove si erano momentaneamente presentati - condanna a cinque giorni di carcere alcuni villani e stende un rapporto sull'accaduto, che qualifica i loro comportamenti come atti criminali:

Una torma di Giovinastri di Villa S.a Vittoria nel giorno 20 c. m. si permise di unirsi ad uso di mascherata, senza però vestirne gli abiti, ma aventi però cimballi, corni, ed altri strumenti atti a suonare e far rumore, dimodoché spaventarono il mulo di Brunazzi Giuseppe di detta Villa [...]. In detta unione di Giovinastri furono distinti Giuseppe e Donato Ghidorzi di Gaetano, Farri Ercole di Giovanni, Agostinelli Luigi di Angelo detto il Mattone, tutti di S. Vittoria, il primo dei quali si occupava di friggere frittelle mediante una focaia posta sopra un Caretto, sul quale eravi una barilla di vino; e l'ultimo, ossia Agostinelli Luigi era il dispensatore di dette frittelle girando con un piatto in mano, ove ebbe ad introdursi anche nella osteria della Costanza Cucchi vedova Vioni. Sentiti di esame i testimoni ridotti dal Brunazzi, risulta benissimo

¹¹ ACG, f. 336, *Spettacoli e divertimenti pubb. - Maschere*. La relazione del processo riporta testualmente che il possidente avrebbe gridato alla folla: «Fuori dai c... »

che questi si divertivano alla foggia di mascherata, e nel modo su espresso, come pure si verifica lo spavento portato al mulo del Brunazzi pel clamore che facevano urlando e suonando strumenti di nessuna delicatezza.¹²

Fuori dalle cerchie murarie cittadine, il festeggiamento carnevalesco resta formalmente vietato. Nel tempo di Carnevale, i rituali festivi imprimevano alla collettività movimenti tali da portare alla superficie e sublimare forme d'aggressività e di malessere sociale, le cui manifestazioni, in un diverso contesto, sarebbero ritenute pericolose. Ma, in periodi tranquilli, queste brevi effervescenze festive possono giovare all'ordine costituito, perché da secoli quel momentaneo e apparente disordine è riconosciuto come valvola di sfogo dei malesseri e delle turbolenze sociali. Tuttavia nel XIX secolo la sovversione ritualizzata delle regole e delle gerarchie sociali crea imbarazzi che in precedenza avrebbero avuto minore rilievo; e se va oltre certi limiti, la repressione dei comportamenti sconvenienti o politicamente pericolosi non si fa attendere. Tanto più che la polizia viene intensamente mobilitata in tempo di Carnevale, come durante ogni altra festa, e le autorità ne controllano direttamente, da vicino, lo svolgimento regolare secondo il loro intendimento, per quanto possa stridere con inveterate tradizioni. In riferimento all'Antico regime e alla Restaurazione, qualche decennio dopo scrive un economista intenzionato a riformare le feste del sabauda Regno d'Italia:

La maschera, mentre soddisfaceva al desiderio della plebe di franco parlare col gentiluomo, favoriva in questo la brama di libero sollazzarsi, ed intanto alle spie governative il comodo mezzo di scrutare le opinioni correnti.¹³

Il Carnevale, per le autorità, è all'epoca qualcosa come una sfida: se tutto si svolge regolarmente, il loro potere si può pubblicamente considerare rinsaldato. L'occhio delle autorità puntato sulle feste tradizionali - a volte paternalista, a volte arcigno - non è caratteristico soltanto dei regimi della Restaurazione. Tutto il Settecento riformatore, sotto la spinta dei filosofi illuministi, si è impegnato a delimitare in ogni modo o riformare le pratiche festive. Anche la Rivoluzione francese ha avuto una profonda diffidenza per il Carnevale e in diverse fasi ha cercato di frenarne o dirottarne gli eccessi. In Italia i governi napoleonici sono stati un po' più tolleranti del regime repubblicano francese verso il Carnevale e le feste in genere, ma hanno sottoposto il loro svolgimento a complessi regolamenti, per consentirne

12 ACG, f. 336, *Spettacoli e divertimenti pubb. - Maschere*.

13 Boccardo, *Feste, giochi e spettacoli*, 85.

un controllo capillare dall'alto. Nella sua relazione per un organismo politico-culturale come l'Académie Celtique, riguardo agli usi e costumi del Dipartimento del Crostolo in cui Guastalla era collocata, il sovrintendente artistico Luigi Cagnoli aveva scritto un rapporto rassicurante a proposito delle feste degli ultimi anni:

Pei Santi titolari delle chiese, e per le Madonne singolarmente, soglionsi celebrare nella campagna le feste con molta pompa di musica, addobbi, processioni, sparo di fucili e mortaretti, e panegirici. Il governo estense avea distrutte queste così chiamate sagre siccome inviti alla crapula ed incitamenti alle risse, senza che nulla vi guadagni la vera religione. Oggigiorno intervenendovi la Regia Gendarmeria, s'impediscono i disordini sì frequenti una volta, di modo che ad ogni sagra eranvi bastonature, coltellate, ecc.¹⁴

Un manifesto del napoleonico Regno d'Italia affisso a Guastalla nel 1810 disciplina strettamente i comportamenti consentiti e i luoghi percorribili nel Carnevale. Introduce criteri molto limitativi sull'uso della maschera, in nome della decenza, della «pubblica tranquillità» e del garantire i privati individui da disturbi e invadenze, o da materiali aggressioni; inoltre, in sostanza vieta l'irrisione:

All'oggetto di rendere più aggradevoli agli abitanti di questo Comune i divertimenti del già incominciato Carnevale [...] si permette l'uso della maschera nel Circondario del Comune stesso. La decenza non deve però andar disgiunta dal divertimento, né deve permettere, che la pubblica tranquillità possa essere compromessa. [...]

1. Col giorno 27 corrente sono permesse le maschere per tutto il corrente Carnovale, tanto nelle pubbliche strade, che nei teatri all'occasione di Feste di ballo, salvo i giorni, nei quali le antiche prescrizioni ne vietano l'uso.
2. Restano assolutamente vietate tutte quelle maschere che potessero offendere le Nazioni, il buon costume, gli oggetti di Religione, o i suoi Ministri, non che i culti, di cui è libero per la Costituzione ad ogni abitante del territorio del Regno il privato esercizio.
3. Sono inoltre proibite le così dette maschere del Teatro Italiano, cioè Brighella, Arlecchino, e Pantalone, e tutte quelle altre che tendessero ad insultare con imitazioni maliziose qualunque persone.

¹⁴ Cit. in: Vecchi, *La religiosità popolare*, 139. Cf. anche Tassoni (a cura di), *Arti e tradizioni popolari*; Badini, «Usi e superstizioni».

4. Chiunque sarà ritrovato dopo l'Ave Maria con la maschera al volto, e chiunque dopo l'ora di notte sarà ritrovato vestito da maschera senza lume, ancorché non avesse maschera al volto sarà arrestato come sospetto, e tradotto alla Polizia [...].
5. Volendosi fare una mascherata composta di un numero maggiore di 10 persone, se ne dovrà ottenere il permesso da questa Polizia che lo accorda a condizione, che uno degli individui della mascherata risponda dell'ordine, e della quiete dei compagni.
6. Nessuno potrà entrare mascherato nelle case, o né palchi del Teatro, se prima non si è fatto conoscere da chi figura la primaria persona della casa, o del palco; o se almeno non ha persona non mascherata che lo presenti, o risponda della maschera.
7. È vietata alle maschere sotto le più rigorose pene stabilite dalle Leggi la delazione delle armi di qualunque sorta, di canne, bastoni, ed ogni altro istrumento atto a percuotere, e a ferire.¹⁵

Sul finire del XVIII secolo l'ondata rivoluzionaria, le trasformazioni economiche e sociali e il diffuso cambiamento della mentalità hanno reso meno efficace il richiamo alla tradizione e decisamente problematico lo svolgimento regolare delle vecchie feste. Anche l'introduzione di costumi politici come piantare patriottici *alberi della Libertà* o ballare agitate farandole attorno a essi viene presto messo al bando; mentre le stesse immagini disegnate o a stampa delle tipiche maschere italiane derivate dalla commedia dell'arte assumono significati molto ricorrenti nella satira politica, per lo più proibita e clandestina.¹⁶ La rappresentazione dei vecchi e nuovi rapporti comunitari attraverso la drammatizzazione festiva diventa un problema molto delicato, che si ripropone in modo ancora più stringente con la Restaurazione. Nei decenni seguiti al periodo napoleonico un ricorrente intreccio di cospirazioni politiche, di atti provocatori come piantare piccoli alberi della libertà o esporre bandiere, coccarde o composizioni floreali tricolori, di tentativi insurrezionali veri e propri, e di inquietanti forme di insubordinazione sociale fanno guardare con apprensione all'attualità e temere un irrimediabile distacco dal passato di deferente sudditanza a nobili e sovrani. Un passato che i sovrani restaurati vorrebbero idealmente e religiosamente ripristinare secondo l'ideologia di De Maistre, pur nei fatti mantenendo per quanto possibile le modernizzazioni economiche, burocratiche e legali, o i progetti di espansione dei commerci e industrie propri del precedente assetto napoleonico e della rivoluzione industriale in corso in Europa. I timori di rivolgimenti politici e sociali non occupano

¹⁵ BMG, b. *Regno d'Italia (1806-1814)*.

¹⁶ Cf. Bosséno, Dhoyen, Vovelle, *Immagini della libertà*; Bertrand, *Histoire du carnaval de Venise*, 290-344.

la mente delle sole autorità civili e religiose o del residuo patriziato, ma anche di larghi strati di borghesia e perfino del popolino che nel perdurare di disordini potrebbero vedere le cause di minacce o peggioramenti alle proprie condizioni di vita.

Nei carnevali del XIX secolo, accanto alle forme tradizionali di socializzazione, affiorano pure stridenti sintomi di disgregazione e di rottura interni al sistema relazionale che la Restaurazione si è astrattamente proposta. Si vedono messi in crisi vecchi meccanismi festivi, che possono anzi rendersi sospetti agli occhi dei difensori dell'ordine politico. Ossessionati dal timore della sedizione, i governi usciti dal Congresso di Vienna perseguono drasticamente la strada di occhiuti controlli sociali, anche a costo di mettere a repentaglio la proclamata immagine di difensore della tradizione che il regime assolutistico per diritto divino punta a costruirsi. A Guastalla per esempio - teatro di cospirazioni punite con diversi esili attorno al 1820 e di un tentativo insurrezionale all'insegna di alberi della libertà e drappi tricolori nel 1831 - il commissario di polizia e il vescovo Johannes Neuschel, di comune accordo e incuranti delle accese proteste della popolazione, vietano la *Via crucis* del Venerdì santo per un lungo quindicennio percepito come opprimente dalla popolazione e pure da una parte del clero.

Con bandi a stampa da ora affissi ai muri e negli edifici pubblici, le diverse legislazioni vigenti nel XIX secolo nella zona padana pongono un'attenzione assidua e pignola, che ci tengono a rendere ben manifesta al pubblico, a tutto un complesso sistema di regole stabilite per consentire lo svolgimento di un momento ancora importante di elaborazione simbolica e di valori qual è il Carnevale.¹⁷ La presenza di un gran numero di questi bandi normativi del Carnevale negli archivi delle polizie locali, fino al 1858, è un indizio sicuro che, finché dura la Restaurazione, il Carnevale viene considerato un periodo del tutto speciale e anomalo, nel corso del quale i comportamenti collettivi abbisognano di una legislazione straordinaria, che ne prevenga ogni turbolenza pericolosa e che permetta alle autorità di avere in continuazione sotto osservazione ogni aspetto dei divertimenti, il cui spazio si vorrebbe decisamente restringere, a cominciare dai giorni della settimana e dalle pochissime ore al giorno in cui i divertimenti o il portar la maschera risultano leciti. In tutto lo Stato estense vengono pubblicati ogni anno bandi simili a questo del 1837:

¹⁷ Unica eccezione pare lo Stato parmense dei Borboni, di cui, finora, non ho reperito bandi a stampa regolanti i festeggiamenti di Carnevale, né presso BMG, né presso l'Archivio di Stato di Parma, né presso l'ACL; segno, forse, che i regolamenti venivano redatti a mano in poche copie, a discrezione delle autorità municipali.

Anche quest'anno, giusta ossequiata Determinazione di S.E. il Signor Consigliere di Stato Ministro di Buon Governo, è permesso l'uso della maschera, non che li balli pubblici, e privati cominciando dalla pubblicazione del presente sino alla mezzanotte dell'ultimo giorno di Carnevale, 27 prossimo venturo Febbrajo soltanto in questa Centrale, nella Città di Correggio, e nei luoghi murati della Provincia con quelle facilitazioni, e cautele che ogni rispettiva Polizia locale crederà di poter accordare a chi amasse di andar in maschera, e di far feste di ballo, e sotto le seguenti limitazioni cioè:

1. Nei giorni di Venerdì, del Santissimo Nome di Gesù, dello Spasalizio, e Purificazione di Maria Vergine non vi può essere maschere né festa di ballo sì pubblica che privata. Nelle Domeniche non sarà lecita la maschera prima della Benedizione consueta, nei giorni feriatì prima dell'ora dei Vesperi.
2. Dopo l'*Ave Maria*, e durante la notte sino a giorno non è lecito di tenere la maschera al volto fuorché nei Teatri, Case, Ridotti, ed altri luoghi di adunanze permesse dalla Polizia locale.
3. Resta proibito alle persone mascherate la delazione di qualunque oggetto atto ad offendere.
4. L'ingresso di mascherate nelle case particolari non potrà seguire sia di giorno, che di sera se non quando siano accompagnate da qualche persona proba e cognita senza maschera che le garantisca.
5. Niuna compagnia di maschere potrà essere composta di più di otto persone nelle Città, e di quattro altrove senza aver ottenuto in iscritto dal Buon-Governo del luogo particolare licenza, la quale sarà ritenuta dal Capo della Compagnia che dovrà esibirla ad ogni inchiesta della Forz'Armata.
6. È vietata ogni rappresentazione, non che clamore, motto, o discorso contro la Religione, e i suoi Ministri, ai Governi, a qualunque Corpo morale, ed ai particolari, e tuttociò che in qualsivoglia maniera potesse essere in opposizione alle leggi, alla morale, al buon costume, ed alla decenza.
7. Sono proibite del pari le vociferazioni, gli schiamazzi, attruppamenti di maschere, e quant'altro potesse alterare il buon ordine del Corso pubblico massime negli ultimi giorni del Carnevale.
8. Non sarà lecito di fare scherno, ed oltraggio alle maschere tanto in fatti, che in parole, dovendo le medesime essere da chiunque rispettate.
9. Chiunque si recherà con Carrozza, Cabriolet, Sedie, ed anche a cavallo nel pubblico Corso specialmente nei dì festivi durante il Carnevale dovrà percorrere la linea di via che verrà indicata dai Reali Dragoni incaricati della vigilanza opportuna a prevenire qualunque inconveniente potesse derivare dall'irregolare, e veloce corso sia dei Cavalli, che delle Carrozze e simili.

10. Alla mezza notte del 27 febbrajo predetto saranno chiusi i Teatri, e Ridotti, e cesseranno le feste di ballo ancorché privato, e qualunque giuoco e divertimento carnevalesco.¹⁸

Si può notare bene da questo manifesto che al Carnevale vengono dati giorni e ridotti orari appropriati, determinati su segnalazione delle campane in base al tempo scandito dalla chiesa cattolica. Prima dei rintocchi del Vespro o dell'*Ave Maria* e dopo i rintocchi di una festa religiosa o di una funzione non sono consentiti né le maschere, né i divertimenti carnevaleschi in pubblico, ma si desume anche quelli in privato. All'altro confine di Guastalla, sulla sponda lombarda del Po, il regolamento austriaco del Carnevale è ugualmente severo, ma ancora più puntiglioso nel prevenire ogni possibile gesto perturbatore, come risulta da questo manifesto del 1845, reperito presso l'Archivio comunale di Dosolo:

1. Nel corrente Carnovale è permesso negli ultimi quindici giorni l'uso delle maschere, eccettuati i giorni di Venerdì e Sabato. Nei giorni festivi non potranno aver luogo che un'ora dopo finite le funzioni ecclesiastiche pomeridiane.
2. Nei soli Teatri sarà permessa, durante la notte, la maschera al volto.
3. Nei luoghi fuori dall'abitato chiunque sarà trovato colla maschera al volto, anche di giorno, sarà considerato come sospetto, e come tale arrestato.
4. Sarà pure arrestato chiunque, essendo in maschera, avrà indosso armi di qualunque sorta, anche non proibite.
5. Le Maschere che suscitassero tumulto o querela in qualunque luogo pubblico, verranno allontanate dal luogo stesso; ed in caso di resistenza si obbligheranno a smascherarsi e rimarranno a disposizione della Polizia. Così pure verrà trattato con misure rigorose ed anche arrestato chiunque si permettesse di insultare le Maschere o di molestarle in qualunque guisa.
6. Nessuna Maschera potrà introdursi nei Palchetti dei Teatri e nelle Case Private, se non vi sarà presentata da persona che si faccia garante.
7. Sono proibite tutte le Maschere che possono alludere alla Religione dominante, ai Culti tollerati, ai Magistrati, alle persone, od offendere il costume.
8. È pure vietato il portare al volto maschere allusive a mostri o ad animali, e tutte quelle parimenti che con forme contraffatte producono disgustose sensazioni.
9. L'uso di scagliare confetti per le vie in Carnovale, che esiste in alcune città di queste provincie, è tollerato; ma resta

18 ACG, b. 334, *Spettacoli e divertimenti pubblici - Maschere*.

assolutamente vietato per l'avvenire l'abuso invalso in alcuni luoghi di scagliare melaranci e cose simili, essendo la relativa tolleranza ristretta tassativamente ai confetti, i quali non dovranno oltrepassare il peso di quattro grani cadauno, saranno di figura sferica e composti col coriandolo avvolto in sostanze farinacee, delle quali un solo terzo potrà essere di gesso morto.

10. Rimane poi vietato a chicchessia di raccogliere per le contrade e piazze i confetti per nuovamente scagliarli alle vetture, ai pedoni, ed agli astanti alle finestre o balconi: e gli agenti di Polizia e la forza armata sono incaricati di curare l'esatta osservanza di tali prescrizioni anche con l'arresto dei contravventori.
11. Pei balli, tanto con maschere che senza, saranno da osservarsi le prescrizioni e restrizioni portate dalle Governative Notificazioni.¹⁹

Se i comportamenti compassati ammessi in quei brevi giorni di fine inverno sembrano sottrarsi all'osservanza di quel prodotto ideologico allora definito *buona legge antica*, di fatto si tratta di una sospensione solo momentanea e ritualizzata dei comportamenti consueti per tutto il resto dell'anno, consentita dal sovrano solo nei limiti imposti dal *Buon Ordine*, al cui scrupoloso mantenimento in quei giorni veglia la polizia. Se le allusioni satiriche venivano vietate nei regimi napoleonici in nome del liberale rispetto per gli individui, ora lo sono comunque, ma in nome di principi conservatori e cattolici. L'autorevolezza della legge incarnata simultaneamente dal trono e dall'altare pare credibile solo quando i rituali risultino adeguati ai valori ed equilibri dominanti. Al di là delle formali apparenze e proclamazioni, in quei decenni la società resta in palese fermento e i governanti temono di non riuscire più a gestirla e di non riuscire a congelare gli equilibri sociali secondo quelli che sono stati gli intendimenti del Congresso di Vienna; dunque il Carnevale non deve apparire un caos, ma darsi svolgimenti ben regolati dalle rigide disposizioni vigenti. Non sono soltanto i cospiratori rivoluzionari a intimorire le autorità, perché anche le trasformazioni portate da un moderno capitalismo che esse non vorrebbero contrastare stravolgono lentamente l'assetto economico e sociale tradizionali delle campagne, diffondono fattori di squilibrio sociale quali il vagabondaggio, l'accattonaggio e l'alcolismo, e fanno dunque temere a maggior ragione gli assembramenti festivi. Nello Stato estense, la vigilanza dell'autorità sul Carnevale arriva in quegli anni a impedire l'ampiezza dei festeggiamenti, facendo del Carnevale un fenomeno riservato

¹⁹ Manifesto gentilmente fornitomi in fotocopia dalla redazione di *Villici e tangheri. Periodico di studi e ricerche storiche di Dosolo e del distretto di Viadana*. Su autorizzazioni, divieti e pratiche festive clandestine nel Mantovano austriaco, in particolare a Castel d'Ario, cf. Bertolotti, «La fine della fratellanza».

ai centri urbani più importanti, con l'assoluto divieto di tenere feste pubbliche o private fuori dal perimetro delle mura cittadine o in quei locali pubblici dove non si possa assicurare la presenza della polizia. Il podestà incaricato del buongoverno di Brescello scrive al delegato politico di Gualtieri:

Da opportuna intelligenza le pervengo che tutto già accordato dalla Maschera nel Corrente Carnevale si attenda soltanto a Capi-Luoghi e non altrimenti, e che riguardo ai festini privati di Ballo potranno questi accordarsi a fronte dell'osservanza della tassa in corso da rimettersi a questo Buon Governo. Finito il Carnevale, e coll'avvertenza di non conceder delli permessi nelle Osterie, Bettole, Locande e sotto l'osservanza di quelle cautele, che Ella riputerà del prudente di Lei Giudizio, non omessa giammai la presenza in tali divertimenti della Forza Armata.²⁰

Questo diventa anche un modo per mantenere il carattere elitario della festa, che privilegiava i ceti superiori cittadini. Il diritto a portare la maschera, che comporta per tradizione una particolare licenza sulle azioni di chi la indossa, diventa, specialmente nelle ore notturne, una concessione fatta dalle autorità a poche persone tenute a non perturbare l'ordine e la cui identità va immancabilmente resa nota alla polizia. In caso di disordini, il permesso ai cittadini di portare la maschera è la prima delle libertà carnevalesche a venire soppressa.

Gli eccessi carnevaleschi trasgressivi delle normali abitudini non mancano di dare spazio a sregolatezze violatrici delle norme entrate in vigore, su cui si abbattono le annunciate punizioni. Nel 1835 i dragoni di Gualtieri ricevono la denuncia sporta dal servitore di un possidente contro sette maschere - uomini e donne appartenenti a due nuclei famigliari - che lo hanno aggredito a bastonate, mentre passava in calesse a Pieve Saliceto, senza motivo apparente, e così violentemente da rompergli un mano. È forse in casi come questi che in un paese scatta una regolamentazione ancora più restrittiva del Carnevale. L'anno seguente, infatti, a Gualtieri le maschere sono permesse solo a teatro, alla presenza dei dragoni. L'unica eccezione al divieto è una mascherata intitolata 'Ciarlatani', a cui è concesso di andare - sotto scorta armata - in varie case del paese, dopo aver supplicato il permesso, e date alla polizia le generalità di tutti gli undici componenti in maschera e di un responsabile a viso scoperto.²¹ Pochi anni dopo questo fatto, una spia denuncia, dopo averle a lungo seguite, alcune maschere: hanno fatto pagliacciate lungo la strada

²⁰ ACG, f. 334, *Spettacoli, maschere, giuochi e divertimenti pubblici*.

²¹ ACG, f. 336, *Spettacoli e divertimenti pubb. - Maschere*.

e sono entrate nelle bettole a bere, poi hanno dato due bastonate a un tale, senza che gli astanti ammettano di conoscerne il motivo.²²

Per Carnevale - che cade al termine dei mesi invernali, cioè nel periodo di maggiore miseria per i ceti poveri e in particolare per quello bracciantile - anche gli aspetti innocui del divertimento, come gli eccessi alimentari, possono destare preoccupazioni per l'ordine e la morale. A tale proposito, un caso esemplare può essere quello scoperto dalla polizia in un'osteria a Villarotta di Luzzara, dove nel 1847 alcuni popolani si sono fatti cucinare, per Martedì grasso, «oltre l'ordinario, un mezzo pollo d'India, a lesso, un cappone, o pollo che fosse arrosto, ed un codeghino»: tutto rubato nei giorni precedenti.²³

All'indomani del turbine rivoluzionario del 1848, mentre si incrementa la repressione poliziesca verso l'opposizione politica, si attenuano invece i rigori usati nel periodo precedente contro le feste. Non c'è dubbio che questo rilassamento dei limiti opposti all'effervescenza festiva corrisponda a illusioni di poter ripristinare nei rapporti tra le comunità e le autorità una normalità definitivamente compromessa, perché ormai risultano vacillanti tutte le vecchie basi su cui il sistema politico si fonda nella società. Nello Stato estense, a partire dal 1851, i manifesti col regolamento del Carnevale divengono più stringati e quasi permissivi nel commutare ora in multe le sanzioni carcerarie previste in passato:

Anche nel corrente Carnevale vengono permessi i divertimenti dei Veglioni e delle Maschere eziandio sui pubblici Corsi a termine dell'Avviso di questa direzione del 12 Febbrajo 1851. Tale permesso oltre questa Capitale e alle Città di Reggio, Massa, Carrara, Guastalla, Castelnovo di Garfagnana, viene pure esteso alle altre Città di Mirandola, Carpi, Finale e Correggio non che ai Capi-Luoghi di Provincia Fivizzano e Pavullo. Ripetesi poi a norma di Chiunque quanto venne prescritto nel succitato Avviso cioè:

Le Mascherate notturne, che vorranno accedere alle Case Private, od ai Veglioni non potranno oltrepassare il numero di otto individui per ciascuna; ed inoltre dovranno essere guidate da persona idonea, senza Maschera, fornita di analogo permesso in iscritto [...] il quale dovrà essere reso ostensibile ad ogni inchiesta della Pubblica Forza.

Pel conseguimento di detto permesso è d'uopo che il Conduttore emetta, presso i Commissariati e le Delegazioni, formale dichiarazione di garanzia per le persone da condursi.

²² ACG, f. 336, *Spettacoli e divertimenti pubb. - Maschere..*

²³ ACL, f. *Corrispondenze varie 1840-1850.*

Nell'uso della Maschera rimane proibito qualsiasi vestiario che possa offendere la santa nostra Religione, i di Lei Ministri, i Principi, il buon Costume, la sana Politica e le Autorità costituite. I contravventori alle premesse prescrizioni saranno puniti con una multa di It. Lire 10 estensibile sino alle lire 100 ed anche col carcere a seconda delle circostanze più o meno aggravanti l'incorsa contravvenzione.²⁴

Già nella prima metà del secolo, però, le sospensioni che i divertimenti carnevaleschi subiscono all'indomani delle rivoluzioni del 1831 e del 1848 dimostrano che il Carnevale rimane possibile solo in epoca di stabilità politica e sociale. Altrimenti, nel clima di sommovimenti, viene soppresso dalle autorità e la sua sequenza annuale rimane interrotta finché lo si ritenga opportuno.

9.6 Crisi della vecchia sociabilità

Fin dal Congresso di Vienna, tentativi di moti insurrezionali, cospirazioni e provocatorie esposizioni di simboli nazionali continuano a dimostrare ai governanti dei piccoli ducati emiliani che la politica della Restaurazione antinapoleonica poggia su basi insicure. Già dal 1821 a Guastalla, come del resto in numerose altre cittadine emiliane, la polizia opera drastiche repressioni contro le associazioni clandestine che tramino l'opposizione al regime assolutistico.²⁵

Nel febbraio 1831, le società segrete guastallesi riescono a promuovere un tentativo rivoluzionario che fa esporre un tricolore italiano al balcone del municipio e mantiene per alcuni giorni il controllo della città. Dal momento che l'insurrezione avviene nel tempo di Carnevale, una volta assicurata la quiete pubblica, è naturale che i rivoluzionari si premurino di ripristinarne i festeggiamenti, per solennizzare e pubblicizzare l'avvenimento politico. Così, la sera stessa del moto rivoluzionario si apre il teatro per un grande veglione danzante e si esegue una luminaria in tutta la città. Questa sfida festiva può così esibire un nuovo ordine politico che potrebbe stabilizzare la città; solo due ubriachi turbolenti vengono arrestati.²⁶ Se il tentativo rivoluzionario è stroncato dalle truppe austriache in breve tempo, interessa qui una riflessione sulla festa, leggibile anche come pratica di comunicazione politica: come i vecchi regimi fondano un loro elemento simbolico vitale su alcuni generi di feste dinastico-religiose, anche i liberali ci tengono a dimostrare di saper governare

24 ACG, f. 334, *Spettacoli e divertimenti pubblici - Maschere*.

25 Della Casa, *I carbonari parmigiani e guastallesi*.

26 Mossina, *I moti del 1831 a Guastalla*; Del Prato, *L'anno 1831 negli ex Ducati*.

la società, nell'assicurare un perfetto ordine al Carnevale e nel costruire tramite la festa un nuovo immaginario civile.²⁷

Con il ripristino dei vecchi governi, le autorità prendono a sospettare in modo esasperato di ogni effervescenza sociale, di ogni aggregazione gioiosa. Dopo il 1831, come mette in rilievo lo storico locale Gian Paolo Barilli in una ricerca sul Carnevale di un vicino centro urbano come Novellara (essa stessa capitale di un piccolo ducato gonzaghese fino alla prima metà del XVIII secolo),²⁸ per mascherarsi e divertirsi a Carnevale diventa indispensabile sottostarsi con la clandestinità ai permessi e ai severi controlli della polizia. Nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla dopo il 1831 viene vietata la riunione di oltre quattro persone senza l'autorizzazione.²⁹ Fuori dalle mura cittadine, maschere e assembramenti festivi vengono vietati sempre e comunque, non essendo possibile alla polizia mantenerli sotto controllo.

A parte le vicende politiche, altri fenomeni vanno assumendo un'importanza determinante nello svolgimento delle feste. Sempre Barilli nota come nei bandi ufficiali del Ducato di Modena dal 1834 venga introdotta una regolamentazione per la vigilanza sul traffico dei veicoli nei corsi mascherati. L'introduzione di norme precise per ovviare ai problemi posti alla viabilità cittadina durante il Carnevale può essere presa come indicatrice di un notevole cambiamento sociale per ceti colonici, commercianti e artigiani, come pure ha notato Gianni Bosio nel suo studio su Acquaneгра.³⁰ Queste norme testimoniano innanzitutto che la festa carnevalesca resta un momento in cui affluiscono nelle città le carrozze e i calessi. Secondariamente, però, se si considera che i veicoli trainati dai cavalli sono anche uno status symbol ostentato nelle feste da chi li possiede, si può capire dall'introduzione di norme per la viabilità nel Carnevale che un numero crescente di persone è entrato in possesso di una vettura e a bordo di questa ci tiene a esibirsi nei corsi mascherati. È un dato indicatore di un'ascesa sociale della borghesia e dei ceti medi, cittadini e rurali, che nella festa mettono in risalto nuove posizioni raggiunte nella gerarchia sociale locale, portando un sensibile scompiglio in un aspetto della festa carnevalesca che in precedenza era delimitabile al ceto patrizio e alle famiglie più ricche. A una decina di chilometri da Guastalla, a Gonzaga, il ricco affittuale Attilio Magri - negli anni divenuto sulla sua carrozza l'ammirato organizzatore dei carnevali a Mantova, tramite la Società Merlin Cocai che presiede - è l'aspetto più vistoso di questa ascesa sociale di una nuova

²⁷ Lo si nota in Francia: Agulhon, *Pénitents et francs-maçons*, 309; Agulhon, *La République au village*, 265-9, 407-17; Ozouf, *La festa rivoluzionaria*, 432-4.

²⁸ Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 61-2.

²⁹ Cf. Archivio di Stato di Parma, *Gridario 1831*.

³⁰ Cf. Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 63; Bosio, *Il trattore ad Acquaneгра*, 29-30.

borghesia agraria.³¹ Come si vedrà in seguito dalle cronache dei carnevali guastallesi, questo dato ha quindi un forte significato come spia dei cambiamenti in corso nella sociabilità festiva e di ciò che si muove negli equilibri di tutta una società.

In un periodo in cui la situazione politica minaccia di sfuggire di mano alle autorità retrograde e in cui i ceti superiori tradizionali vedono messe a rischio o sminuite le antiche posizioni di privilegio, si comprende bene come i reali gruppi dominanti diffidino di ogni nuovo comportamento sociale e cerchino di limitarne la portata, talvolta con esagerate invocazioni di metodi repressivi. L'apprensione del patriziato a cui si palesano l'irrimediabile distacco dal passato precedente l'età napoleonica e diffuse invadenze e insubordinazioni di persone di condizione non aristocratica è comunque un fenomeno poco lineare. L'esplosione della mania per la lirica e per il teatro romantico, ad esempio, se è un potente veicolo della nuova sociabilità borghese, viene spesso favorita dalle vecchie autorità e non manca di attrarre persino parte del popolino, in particolare gli artigiani.³²

L'avversione del vecchio regime per le nuove esuberanze sociali dei ceti emergenti è tuttavia ben identificabile nei vincoli opprimenti che le autorità pongono ai grandi raduni popolari in occasione delle feste, oppure all'incremento numerico di luoghi di ritrovo quali l'osteria, il caffè e le sempre sospette mescite abusive di vino, che oltretutto rischiano di sottrarre all'erario gli introiti fiscali di un genere di consumo considerato di lusso. Diffidenti verso tutti i momenti associativi e di opinione pubblica non controllabili direttamente, le autorità della Restaurazione cercano di impedire la costituzione di gruppi informali permanenti non egemonizzati dai cosiddetti *Buoni*, cioè dai fedelissimi all'ordine politico vigente, e ostacolano con tenacia le attività di luoghi equivoci come le osterie, di cui si insiste nel contenere il numero, gli orari di apertura e i permessi per il gioco delle carte e delle bocce, nonostante la richiesta di queste attività ricreative da parte dei ceti popolari e degli esercenti sia in continuo aumento, incrementi i consumi e il commercio e fornisca oltretutto considerevoli introiti fiscali. La testimonianza di quanto avviene nel Comune di Gualtieri può essere illuminante a questo proposito:³³ i giochi degli adulti in pubblico sono ammessi solo in caffè e osterie muniti di un permesso, revocato senza la minima esitazione se nel locale venissero trasgredite le regole del Buon Ordine; e dopo i fatti insurrezionali

31 Bertolotti, *Le complicazioni della vita*.

32 Gli ultimi decenni precedenti l'unità nazionale, soprattutto negli Stati emiliani, furono anzi il periodo aureo della diffusione degli edifici teatrali e della circolazione di compagnie di comici di buon livello (Cf. Romagnoli; Garbero (a cura di), *Teatro a Reggio Emilia*; Bondoni (a cura di), *Teatri storici in Emilia Romagna*; *La rete teatrale nella provincia*; Sorba, *Teatri: l'Italia del melodramma*; Sorba, *Il melodramma della nazione*).

33 ACG, f. 337, *Giuochi*.

del 1831, addirittura, questi giochi vengono temporaneamente soppressi. Durante i divini uffizi nelle chiese, i giochi e i divertimenti restano sempre limitati con severità, perché il tempo non occupato dal lavoro deve servire alla cura dell'anima; nei giorni di feste religiose o durante cerimonie ecclesiastiche, infatti, osterie, caffè e teatri restano chiusi. Queste regole valgono soprattutto nelle campagne, dove i villani devono adattarsi a un lavoro sempre più svincolato da protezioni paternalistiche, perché soggetto ai fittavoli, piuttosto che alla grande proprietà terriera. Le autorità della Restaurazione e la grande proprietà agraria ed ecclesiastica di cui sono espressione puntano al mantenimento di una artificiosa idea di tradizione slegata dai debordanti costumi ludico-festivi dell'era pre-industriale, mentre vincolano i ceti popolari a ruoli sociali fortemente deferenti verso l'autorità, il clero, la grande proprietà e la nuova imprenditoria agricola. Secondo questa ideologia, ben radicata nella morale europea durante la prima rivoluzione industriale, il buon lavoratore e soprattutto il buon contadino non devono giocare, bere, fumare, spendere. Eppure, ciò cozza con un dato di fatto che i nuovi ceti imprenditoriali e le stesse autorità dei ducati emiliani e del Regno lombardo-veneto apprezzano: quanto i commerci, la produzione, la prosperità e le finanze dei loro Stati dipendano dal crescendo di spese della popolazione, non esclusi i ceti popolari. Inoltre - sempre in stridente contraddizione con l'austera e bigotta morale pubblica ufficialmente proclamata - in tutti i centri della pianura emiliana, nei decenni della Restaurazione, le famiglie della possidenza agraria e l'imprenditoria commerciale e delle manifatture proto-industriali si impegnano a far convergere, e così dilapidare, l'orgoglio e le finanze municipali nella costruzione di edifici teatrali in concorrenza tra loro in sfarzo decorativo, come pure nell'attrarre le più celebri compagnie di attori e soprattutto di cantanti lirici durante la stagione invernale e nel Carnevale. Al termine del XIX secolo, ma già al termine della Restaurazione, tra la Via Emilia e il Po rimangono pochi centri comunali ancora privi di un teatro pubblico, gestito dalla possidenza locale proprietaria dei palchetti, ma sovvenzionato senza serio criterio di risparmio dai municipi. Guastalla, che già dal 1619 possiede un antico teatro pubblico staccato dalla corte ducale, nel XIX secolo in più occasioni lo sottopone a costosi radicali restauri, per adattarne le strutture alla nuova mania per il melodramma, senza di cui un centro urbano - anche piccolo - non manterrebbe il proprio prestigio o un primato tra i centri circostanti.

Mentre i centri minori e maggiori dell'area padana fanno a gara in spese teatrali, restrizioni economiche colpiscono le feste negli spazi aperti, soprattutto dal momento in cui queste non vengono più dirette unicamente da un ristretto nucleo di maggiorenti locali, o da sodalizi religiosi in perfetta sintonia con la mentalità della Restaurazione e - al contrario - gli spettacoli e le sagre patronali si espongono

alle influenze simbolico-culturali dei gruppi sociali emergenti, divergenti da quelli del vecchio notabilato. La notte, in particolare, diventa un momento temuto. A Guastalla i gruppi reazionari locali chiedono e ottengono dal governo di Parma il permesso di ripristinare l'uso di chiudere di notte le porte della città e decidono la proibizione delle processioni serali. In tutta la zona, la proibizione tassativa degli spettacoli pirotecnici - i cui spari ed esplosioni forse ricordano le battaglie napoleoniche e consentono una pericolosa circolazione di polvere da sparo - e persino di tutti i festeggiamenti religiosi notturni all'aperto è indicativa dell'incombente sospetto che le tenebre favoriscano lo spirito sedizioso e i cattivi costumi, ovvero le minacce occulte contro il Buon Ordine.

In mancanza dei documenti municipali di Guastalla, andati perduti, nella limitrofa Gualtieri - dove la polizia estense ha come emblema l'occhio di Dio rinchiuso in un triangolo ornato d'alloro - gli anni Trenta e Quaranta del secolo registrano una sequenza impressionante di permessi negati ai festini da ballo in case private e di arresti o multe onerose per quelli che tengano feste clandestinamente.³⁴ L'insistenza della popolazione nel richiedere i permessi per tenere feste da ballo in campagna - riscontrabile perlopiù nel periodo carnevalesco - viene irrimediabilmente disattesa dai tutori dell'ordine. Si negano molte volte il consenso a queste iniziative e le punivano se si tentava di farle illegalmente. Per ottenere il permesso a fare una festa privata è necessario inviare alla polizia l'elenco dettagliato dei partecipanti, uniti ai nominativi del padrone della casa e del responsabile della festa; poi pagare una tassa apposita e inoltre invitare i dragoni a vegliare sul Buon Ordine, accolti alla festa a spese degli organizzatori. Malgrado ciò, i permessi sono di frequente negati anche a chi si attenga a queste disposizioni. Perciò diversi festini avvengono di nascosto, fuori dal centro abitato dove col baccano provocato sarebbe impossibile mantenere la clandestinità. In quell'arco di tempo, avvertiti solitamente da delatori che ricevono poi ricompensa dalle autorità, i dragoni eseguono a Gualtieri frequenti incursioni in case rurali e melonaie dove si balla al suono di un violino,³⁵ arrestando i padroni di casa, i suonatori e tutti i partecipanti che non riscano a defilarsi attraverso i campi; i padroni di casa ricevono inoltre pesanti ammende e vengono confiscati gli strumenti ai suonatori. Nella municipalità di Gualtieri, il paese bracciantile di Santa Vittoria si fa intanto - grazie a una crescente voglia di musiche e balli - una fama regionale per i propri suonatori di violini: strumenti per lo più

34 Cf. ACG, f. 334, *Feste, spettacoli pubblici, mascherate*.

35 ACG, f. 334, *Feste, spettacoli pubblici, mascherate*. I suonatori girovaghi dell'epoca, specialmente suonatori di violino, per esibirsi sfruttano le fiere, le occasioni di assembramento di folla, i festini privati, i matrimoni. Spesso ciò accade in modo informale e clandestino, per sfuggire alle richieste di permessi e alle tassazioni delle autorità.

fabbricati nel villaggio, che oltre un decimo dei maschi adulti sa suonare, sfruttando ogni occasione di effervescenze festive per potersi esibire e guadagnare una ricompensa.³⁶ Pure la circolazione nelle feste di suonatori, attori comici, burattinai, acrobati e venditori ambulanti - figure portatrici di un'espansione dei divertimenti e spesso sfuggenti ai controlli delle autorità - diviene motivo di apprensione per i tutori dell'ordine.

Negli stessi anni, la più nota tradizione carnevalesca di Reggio - i *palchi delle Vecchie*, fantocci o quadri viventi satirici montati nelle vie principali e piazze - dopo aver preso partito nel 1831 a favore della rivoluzione, viene anch'essa ridimensionata e svuotata della sua forza satirica, con lo spostamento di un mese della data tradizionale di Mezza Quaresima e sottoponendola a un'accanita censura preventiva.³⁷

A Guastalla - dove un incendio ha distrutto l'archivio storico ducale e comunale che poteva documentare periodi antecedenti alla seconda guerra mondiale - solo in alcune feste religiose organizzate dall'aristocratica Confraternita dei Sacchi l'élite dei maggiorenti può sentirsi ancora salda nel ruolo tradizionale di dirigere le grandi festività popolari. Tutto un sistema politico-sociale sta invece perdendo il senso che tradizionalmente aveva per le popolazioni; la sua importanza simbolica rischia di farsi residuale. Le vecchie autorità politiche stentano a mediare i contrasti sviluppati tra i divergenti interessi sociali e, per ricomporre l'ordine, ricorrono con crescente frequenza ad atti repressivi che molta popolazione considera arbitrari: scelte ultraconservatrici che diffondono una rancorosa scontentezza nella popolazione, specie nei centri urbani. Il decadere del Carnevale cittadino di Guastalla è un sintomo evidente di un percepito clima sociale opprimente, dominato dalle discordie fra ceti privilegiati tradizionali e ceti emergenti, che mettono in crisi la comunità festiva. Le cronache dell'ultima domenica di Carnevale e del Martedì grasso del 1838 e del 1839, scritte dal canonico del duomo Antonio Besacchi, testimoniano un deterioramento della festa, in cui brilla l'assenza delle personalità più in vista, mentre la plebe continua ugualmente ad accorrervi:

(4 marzo 1838) Nel dopopranzo vi fu corso di carrozze lungo strada Gonzaga, ma in pochissimo numero, perché il tempo si fece

³⁶ Cf. Gabbi, *Santa Vittoria: la terra e il paese*; R. Melloni, «Il liscio nell'Emilia dei Ducati»; Lanzafame, *Socialismo a tempo di valzer*; Blady, Zucca, *Il paese dei cento violini*.

³⁷ Cf. Cantore, D'Orrico, «La fine delle mascherate», 10. A parte Reggio, in riva al Po mantovano feste di Mezza Quaresima sono testimoniate a Viadana e Suzzara. Dal 1833 lo spostamento a primavera inoltrata della festa reggiana delle Vecchie è indicativo di come le trasgressioni della Quaresima abbiano vita difficile nella prima metà del secolo.

piovoso. Due dragoni a cavallo in gran parata stavano ai due lati della strada per trattenere il popolo che accorreva in folla.³⁸

(6 marzo 1838) Questo giorno ultimo di Carnevale riesci brillante a Guastalla per le molte maschere che ci furono nel dopopranzo, pel corso attorno alla città quasi di trenta tiri tra carrozze e caratelle, non che pel immenso popolo accorso da Luzzara, da Reggiolo, da Gualtieri e dagli altri luoghi oltre Po.³⁹

(10 febbraio 1939) Oggi ci fu corso di carrozze ma un'ombra; il perché era composto di quattro o cinque in tutto, ad onta della bellissima giornata e d'immenso popolo che stava spettatore. Da ciò si potrebbe dedurre o nullo lo spirito di divertimento, o quasi zero quello di società. Ambi questi rapporti si verificarono annualmente; il che dà a conoscere che tutte le cose hanno il loro periodo fisso ed immanchevole.⁴⁰

(12 febbraio 1839) Nel pomeriggio vi fu corso di carrozze non in quella quantità della aspettativa; appena se ne numerarono diciassette in diciotto a fronte di molti particolari che tengono cavalli. Alcuni principali della città non vollero intervenire; il perché? Perché tanta è l'armonia vicaria di Guastalla.⁴¹

Visto in retrospettiva, questo offuscamento della festa carnevalesca rivela l'inizio di un lungo e profondo processo di perturbamento dei rapporti fra le famiglie maggiori e il popolino cittadino, che avrebbe interessato tutto il secolo. Anche agli occhi dei contemporanei, però, il fenomeno deve essere avvertito in modo più o meno cosciente, se don Besacchi denuncia «nullo lo spirito di divertimento, o quasi zero quello di società». Per i ceti superiori, in particolare, la mancata partecipazione ai corsi mascherati può essere un gesto di difesa o di ripicca aristocratica per l'invadenza dei *parvenu* di bassi natali, per il diminuito splendore dei festeggiamenti e anche un modo per scansare l'irriverenza dei ceti bassi, che in quel contesto può diventare particolarmente bruciante. È tutto lo spettacolo popolare che muta rapidamente, contaminandosi coi nuovi linguaggi urbani. Lo si può vedere pure nel teatro dei burattini, dove i riferimenti politici risorgimentali non mancano. Sono decenni in cui nelle campagne dell'alta pianura reggiana e parmense durante il Carnevale diverse comunità villiche cominciano a trasformare le mascherate informali dei giovani in vere e proprie rappresentazioni che coi propri riferimenti culturali imitano e distorcono le debordanti mode teatrali e liriche dei centri urbani, ricevendo lo scherno degli intellettuali urbani, ma

³⁸ Besacchi, *L'osservatore*, 1.

³⁹ Besacchi, *L'osservatore*, 1.

⁴⁰ Besacchi, *L'osservatore*, 1.

⁴¹ Besacchi, *L'osservatore*, 1.

anche la loro attenzione:⁴² un fenomeno destinato ad ampliarsi molto di dimensioni dopo l'unità nazionale; intanto, nell'Appennino reggiano e modenese i montanari cominciano a rappresentare - pur con contenuti decisamente conservatori - i *Maggi* drammatici in costume, declamando le ottave rime dei poemi di Ariosto, Boiardo e Tasso.⁴³ Esempiare della repulsione dei ceti superiori alla crescente caratterizzazione plebea delle feste carnevalesche è, a Reggio, il giudizio dato dalla Commissione d'ornato del 1854 sui palchi delle Vecchie tradizionali nella Mezza Quaresima di quella città. Gli incaricati dal municipio vedono nelle proposte degli anni recenti:

Palchi orribili, figure sconce, argomenti triviali, inezie, puerilità, sporchezze da per tutto, e la corruzione andò sì innanzi che il cittadino un po' educato ripugnava alla vista di tante sconciature, e arrossiva quando pochi forestieri, che per abitudini antiche ancora capitavano a questa festa, deducevano (come suole farsi) da quelle turpi rappresentazioni quanta fosse la nettezza e quali i costumi di questa nostra d'altronde polita città.⁴⁴

Isolarsi dalle sguaiatezze del Carnevale diviene necessario per chi, abituato a ricevere deferenza, sente ora messo in discussione il proprio rango, per evitare di essere molestato o fatto oggetto dell'irrispettosa carnevalesca dei ceti inferiori verso le persone divenute impopolari. La diffidenza dei ceti superiori per un Carnevale plebeo fa venire meno molta della ricchezza che solitamente era riversata in questi divertimenti; e i cortei poveri, sia nel Carnevale che nelle altre occasioni festive, non sono mai stati considerati di buon auspicio nelle società tradizionali, perché rivelano pubblicamente una rottura nella comunità festiva.

A parte rare celebrazioni sfarzose di feste religiose, in quegli anni non si registrano grandi festeggiamenti di rilievo a Guastalla, fino al 14 febbraio 1848, in occasione dell'ingresso trionfale in città del Duca Francesco V d'Austria-Este per prenderne simbolicamente possesso. Questa festa solennizza un mutamento politico importante per la città: la fine del suo isolamento territoriale, politico e amministrativo dallo Stato parmense e la sua aggregazione come provincia nel Ducato di Modena, in uno Stato più omogeneo territorialmente.⁴⁵ La festa celebra anche un successo politico della dinastia estense, da tempo protesa a impossessarsi del territorio guastallese. Questo

⁴² Cf. Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, 143-70; Gruppo di ricerca sul canto, teatro e tradizioni popolari, *Banda banda per la strada...*

⁴³ Vezzani, *La tradizione del Maggio*.

⁴⁴ Cit. in Fano, *Le "Vecchie"*, 6-7.

⁴⁵ Cf. Besacchi, *L'osservatore*, 2.

trionfo politico, però, nel contesto degli avvenimenti che stanno maturando in tutta l'Europa, si rivela del tutto effimero. Pochi giorni dopo, il 19 febbraio, il governo modenese deve emettere in tutti i suoi territori un bando contro l'uso di simboli lesivi del Buon Ordine; bando che non va a colpire tanto le ambigue simbologie carnevalesche, ma i precisi segni politici attraverso cui si manifesta l'inizio della rivoluzione nazionale. In pieno Carnevale viene emanato nel Ducato di Modena questo manifesto, indicativo di come il sistema politico tenda a togliere ogni possibilità di esprimersi ambigualmente ai linguaggi civili del periodo carnevalesco - anche con l'uso proibito di abbigliamenti 'all'Ernani' o colorature della pelle in rosso, bianco e verde - mentre è in corso una sovversione reale dell'ordine costituito, non solo rappresentata negli scherzi e nelle mascherature.

L'esaltazione promossa dai recenti avvenimenti politici di alcuni Paesi d'Italia, e l'impulso che all'appoggio di essi vuol darsi anche fra noi all'esigenze illegali, sono ormai autenticati da vari fatti, e resi sotto tutti i rapporti troppo manifesti, che un ulteriore silenzio potrebbe da una parte trarre in inganno i buoni che pur formano la maggioranza dei sudditi Estensi, e porgere dall'altra alla Fazione dei tristi la falsa idea della indifferenza, e della esitanza del Governo. È perciò che avuta anche la Sovrana Mente il Ministero di Buon Governo servendo sempre al proprio Istituto di prevenire, prima di discendere alla dispiacevole parte di punire, e facendo seguito alla precedente Notificazione dell'8 Novembre 1847 contro gli attruppamenti, intende oggi far sentire a chiunque, che ogni dimostrazione direttamente o indirettamente tendente al suesposto scopo, né solo in fatti, ma anche in detti, e coll'uso, ed abuso di abbigliamenti che per loro natura, foggia ed aggregazione di colori, importino distintivo politico, simbolo o segno di convenzione, come la circolazione, contrattazione, e confezione dei medesimi sono severamente proibiti, e nella misura degli attentati in odio e pregiudizio della Sovranità designati ad esser con ogni mezzo repressi, ed al massimo rigore della Legge.⁴⁶

Entrata a far parte del Ducato di Modena appena da due mesi, Guastalla è la prima città estense a ribellarsi. L'insurrezione parte il 19 marzo, nel corso della festa di San Giuseppe, approfittando del raduno di folla convenuto in città per la processione dei *marangoni*.⁴⁷ Dopo due giorni di barricate e l'uccisione di tre dragoni, i sostenitori

⁴⁶ ACN, b. *Polizia 1848*, Notificazione del 19 febbraio 1848.

⁴⁷ Si veda qui il capitolo 8 per le vicende delle corporazioni guastallesi del 19 marzo 1848, culminate nell'insurrezione cittadina, che fa rifugiare a Novellara la guarnigione dei dragoni, dopo un conflitto a fuoco cruento.

del Duca e la guarnigione estense abbandonano la città agli insorti. Per tutta la primavera, un continuo susseguirsi di feste - spontanee oppure preparate dai gruppi politici - fa da cassa di risonanza alla rivoluzione nazionale e propaga nuove identità che mettono in crisi le vecchie mentalità tradizionali,⁴⁸ a cominciare dalle chiusure nel particolarismo municipalista.

Placatosi dopo un anno e mezzo il clima di guerra, dopo il 1848 il Carnevale si spegne per alcuni anni in quasi tutti i paesi della zona, sia per le drastiche limitazioni imposte dalla polizia, sia per i traumi che l'iniziale espandersi del moto nazionale e la sua successiva sconfitta hanno provocato nei legami sociali e nella sociabilità cittadina. A Guastalla per anni le cronache tacciono sull'argomento. Lo storico Barilli riporta il caso della vicina Novellara, dove una cronaca locale del 1856 testimonia che:

Dopo il carnevale del 1848 in questo paese non si era fatta alcuna festa di ballo, e ciò perché la Società dei Divertimenti fu sciolta dalle vicende politiche e più non si pensò a ricostruirla da questa gioventù.⁴⁹

9.7 Carnevale e controrivoluzione

La portata reale della rivoluzione va misurata in tempi più lunghi di quelli delimitabili nella primavera del 1848, con l'esplosione improvvisa e sconvolgente dei suoi avvenimenti politici. E il Carnevale, pure con la discontinuità dei suoi festeggiamenti, interrotti per alcuni anni, è puntualmente recettivo di questi mutamenti radicali. Il 1848 manda definitivamente in crisi il rituale carnevalesco come momento di esibizione delle Società festive del passato. La vasta portata di questo processo culturale si esprime anche attraverso un cambiamento profondo della struttura associativa nelle città. Una ripresa di popolarità della festa carnevalesca si lega alle fortune di nuove associazioni festive e alla scomparsa di vecchie consorterie. Dopo un primo periodo di sbandamento seguito alla sconfitta politico-militare dei nuovi moti risorgimentali, i soggetti che ne sono stati protagonisti riemergono sulla scena cittadina e dal 1852 prendono in mano l'organizzazione dei divertimenti carnevaleschi, che poco celano i motivi di dissenso politico, tanto più con l'uso allusivo in senso nazionale del repertorio teatrale verdiano.⁵⁰ Dal canto lo-

⁴⁸ Per il ruolo avuto in Europa dalle feste e dal Carnevale nella 'Primavera dei popoli' del 1848, si veda: Gemelli, Malatesta (a cura di), *Forme di sociabilità*, 95.

⁴⁹ Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 64.

⁵⁰ Sorba, *Teatri: l'Italia del melodramma*; Sorba, *Il melodramma della nazione*.

ro, le autorità preferiscono lasciare spazio a questi sfoghi festivi e commercializzati del dissenso, piuttosto che si trasformi in un sordo e aggressivo malcontento.

Rappresentazioni in musica. Non si può mai abbastanza ripetere essere gli uomini un composto di stranezze. Ora, li vedi a lutto, ora spassi a lutto conciliare; ed ora al più smodato tripudio. Così scorgevasi nel carnevale del corrente anno. I più caldi di libertà del '48, portavano una fettuccia di seta mezza bianca, e mezza nera al collo dalla quale pendeva l'orologio, e si cennava questo segno Lutto anche questo. In mezzo però a tanto duolo, chiamavasi da quegli stessi in Società fatti, dietro uno sborso di denaro per ciascuno, una compagnia di Cantanti, e si dava principio a un corso di rappresentazioni in musica la seconda festa dopo Natale, terminandole allo spirare del carnevale [...]. Tre spartiti si misero in scena: i Lombardi, Don Bucefalo e la Gemma di Vergy tutti e tre piaciuti sì pei cantanti che per la musica eseguita con precisione. Dopo questo divertimento, veniva il barbaresco sollazzo della Maschera concessa molto per tempo. Nel decorso del quale si vedevano truppe di maschere indecenti giorno e notte senza lume, né sorveglianza alcuna per parte della polizia e percorrere le vie con schiamazzi con istrepito e talvolta ingiuriare gli altri, e turbare perfino quell'ora che chiama ogni essere al riposo. Cuccagne in piazza, feste pubbliche e private di ballo. Finalmente due Veglioni in teatro chiudevano il carnevale; e tutto ciò faceva forse dissipare dalla mente dei più l'infausta situazione in che ci trovavamo pei gravi pesi dei balzelli, e per la inquisitoriale polizia.⁵¹

A Guastalla lo stato d'animo dei cittadini prima abbandonati allo scorporamento, per la distruzione delle speranze di abbattere il vecchio mondo, si muta così repentinamente nello scatenarsi di una gioia irruente, appena le autorità consentono la ripresa dei divertimenti carnevaleschi. Anche l'anno seguente, il 1853, lo sconcerto che don Besacchi esprime nella sua cronaca, per il ribaltarsi dell'atteggiamento in pubblico dei cittadini, coglie solo l'irrazionalità politica ed etica di questa metamorfosi, senza dare l'importanza dovuta all'assunzione di nuovi ruoli sociali e culturali da parte di alcuni gruppi di cittadini, avvenuta in quel lasso di tempo, che trova proprio allora il momento per manifestarsi, offrendo un marcato significato satirico al gesto - prontamente rilevato dal cronista ecclesiastico - di imbavagliare le maschere:

⁵¹ Besacchi, *L'osservatore*, 2.

Anche in quest'anno non vennero meno pazzi, che percorressero la città in moltitudine con salti e gridi da energumeni imbavagliati ridicolosamente e mascherati. Correvano in frotta alle danze, ed i Suonatori raccoglievano molto denaro alle spalle di questi spensierati. Ne facciamo cenno perché si rilevi la mobilità umana, dalla quale nulla è da sperare.⁵²

Questa vigorosa ripresa delle feste carnevalesche avviene qualche anno dopo anche a Novellara - cittadina a una dozzina di chilometri da Guastalla, ma ben più lealista verso il governo estense - dove nel 1856, immediatamente dopo un'epidemia di colera, si ripristinano i divertimenti pubblici - dopo una lunga interruzione - con tre notti di festa, a cui partecipano anche diversi reggiani e guastallese.⁵³ I soggetti più 'devoti' alle feste carnevalesche, che per alcuni giorni percorrono questi spazi urbani, sono probabilmente le persone più vivaci, che anche nella normalità quotidiana coltivano una notevole ricchezza di rapporti e scambi sociali. Si attivizzano nel contesto di un generale processo di riscoperta e di rifunzionalizzazione degli spazi pubblici da parte di sempre più ampi strati di popolazione, tra cui spiccano soprattutto le persone giovani. Questo fenomeno dai molteplici aspetti, di cui la ripresa degli entusiasmi carnevaleschi non è che una delle tante manifestazioni, fa parte di un vasto processo di ricomposizione sociale, in cui i ceti borghesi e popolari cominciano a plasmare su nuove tendenze culturali le forme della comunicazione collettiva.⁵⁴

Lo Stato estense, pur accanito con sistemi repressivi e inquisitoriali contro l'opposizione politica, concede - come si è già visto nel regolamento per il Carnevale del 1852 e dalle cronache di don Besacchi - una maggiore libertà ai cittadini nel periodo di Carnevale, destando perplessità negli ambienti cattolici più intransigenti.⁵⁵ Questi, dopo che Pio IX e anche il vescovo guastallese Pietro Zanardi hanno ritrattato l'iniziale adesione alle riforme liberali e alla rivoluzione nazionale, assistevano senza capacità di reazione al diffondersi tra i cittadini di costumi riprovati dalla chiesa e di sentimenti anticlericali tra cui trova pure spazio un timido accenno di proselitismo protestante. Ma il delegato politico della provincia guastallese e podestà della città - il conte Enrico Casanova, seppure ultraclericale - sembra disposto a lasciar correre certe intemperanze morali e ad accettare

⁵² Besacchi, *L'osservatore*, 2.

⁵³ Cf. Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 64-5.

⁵⁴ Queste caratteristiche delle persone più intraprendenti nelle feste carnevalesche sono state individuate in diversi studi: Bausinger, «Dietro il Carnevale»; Bravo, *Festa contadina e società complessa*.

⁵⁵ Cf. Besacchi, *L'osservatore*, 2-3.

una modesta laicizzazione della società, pur di dare uno sfogo al malcontento politico diffuso nelle comunità. Ciò avviene all'epoca della lega doganale tra Austria, Parma e Modena, quando lo Stato estense si lascia andare a limitate riforme economiche e infrastrutturali per tentare una pur timida modernizzazione delle sue province. Del resto, a Castelnovo Sotto - a solo una ventina di chilometri da Guastalla - il governo vede con soddisfazione e agevola lo sviluppo commerciale della manifattura di maschere Guatterri, che si sta imponendo come la più qualificata in Italia, con larga esportazione della produzione negli altri Stati, anche oltralpe.⁵⁶ Già nel 1790 i Guatterri hanno avviato a Reggio un laboratorio di maschere. Sono decoratori, indoratori e preparatori di apparati festivi e allestimenti spettacolari, anche pirotecnici e dal 1810 trasferiscono a Castelnovo la loro manifattura, con un successo di mercato che li rende presto celebri.

Nel 1859, nell'imminenza della guerra tra gli alleati franco-sabaudi da una parte e dall'altra gli Asburgo coi loro deboli alleati dei due ducati emiliani, il vecchio regime tenta di mantenere ugualmente i festeggiamenti carnevaleschi come immagine d'ordine e di stabilità sociale. Concedendo l'agibilità ai divertimenti del Carnevale, contrariamente a quanto consueto nei periodi più turbolenti, le autorità devono essere convinte di riuscire a sdrammatizzare la situazione mettendo in mostra una normalità regnante nelle comunità e una mancanza di minacce interne all'ordine pubblico. Ammettendo l'ipotesi che siano veramente questi gli iniziali intenti delle autorità, la loro mossa politica si dimostra avventata. La situazione surriscaldata fa irrompere con clamore la politica nella scena carnevalesca, perché i rivoluzionari ora non accettano un ruolo normalizzante dei divertimenti, a cui negli anni precedenti accondiscendevano. Disordini avvengono a Guastalla il 6 marzo, ultima domenica di Carnevale:

Marzo. Il 6, Domenica, correndo il tempo di Carnevale, e, fattosi del fermento nella popolazione per la circolata voce di una guerra imminente tra l'Austria, il Piemonte e la Francia, si videro gli inviti della festa di ballo lacerati, come pure il Cartello di una rappresentazione teatrale. La polizia credette di prudenza la sospensione dei divertimenti e la chiusura del teatro per iscarsare disordini maggiori, come suole per lo più accadere nelle politiche vicende.⁵⁷

Al Carnevale cittadino di Mantova, durante la tradizionale Festa dei Moccoli - interrotta nel 1848 e ripresa solo dal 1856 - alcuni ragazzi

⁵⁶ Cf. «Il paese delle rosee maschere di cera», *L'Avvenire d'Italia*, 25 febbraio 1955; De Lucis, *Un paese, una festa*, 65-6, 93; Moro, *Produrre maschere di carnevale*; Fincardi, *Una fabbrica di maschere*.

⁵⁷ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

si lanciano tra la folla, spegnendo rabbiosamente le candele, rompendo i festoni e i palloncini colorati appesi alle carrozze e gridando: «Viva l'Italia!». La festa è subito sospesa e non viene più ripresa fino al 1866, cioè fin quando la città non cessa di appartenere allo Stato austriaco. Solo dopo l'aggregazione di Mantova al Regno d'Italia le mutate autorità municipali tentano di ripristinarvi la Festa dei Moccoli.⁵⁸

9.8 Disgrazie della Quaresima

Il movimento rivoluzionario del '48, esaltando un'intensa partecipazione collettiva attorno ai simboli della nuova politica nazionale, rielabora pure forme prese a prestito dai costumi comunitari tradizionali. La mobilitazione culturale cittadina prende comunque a riferimento quei costumi moderni di cui il vecchio regime ha limitato il più possibile la diffusione, tanto che le ideologie tradizionali, specialmente quelle conservatrici insite in molti rituali religiosi, ne escono profondamente mortificate. Il ripristino del precedente regime, dopo il '48, per alcuni versi avviene con la consapevolezza di una parte dell'élite dirigente di non potere più frenare certe nuove forme di socializzazione col rigore usato dal 1831 in poi. Queste aperture al nuovo inacidiscono la volontà bigotta o generalmente antimoderna dei gruppi dominanti più reazionari, convinti di poter riguadagnare tutta l'autorità perduta, insistendo con testardaggine nel negare legittimità ai nuovi comportamenti e nell'imporre in forme intransigenti rapporti politici, rituali religiosi e comportamenti sociali già obsoleti.

Nel Guastallese, la nomina a vescovo di Pietro Rota - richiesta al papa direttamente dal Duca di Modena Francesco V - nel tormentato finale della Restaurazione offre innumerevoli occasioni per portare alla massima intensità lo scontro fra queste due tendenze nei gruppi di potere. L'azione di questo vescovo punta a portare tutto il clero e il tradizionalismo del patriziato a combattere ciò che ritiene l'immoralità dei nuovi costumi. A solo un mese dal suo arrivo nella diocesi - il 12 maggio 1855 - cominciano a vedersi gli effetti della sua crociata intransigente, col parroco di Santa Vittoria che scrive al delegato politico di Gualtieri per chiedergli di indirizzare d'autorità la popolazione verso le celebrazioni del mese mariano, ordinando

Perché in questo lasso di tempo siano sospesi i Giuochi nei luoghi pubblico convegno, e così tolga l'occasione al popolo di darsi

⁵⁸ Barozzi, *La città e la festa*, 76.

all'ozio e al dissipamento e preoccupargli di questo tempo prezioso a vantaggio spirituale dell'anima propria.⁵⁹

A metà del XIX secolo, in un periodo di crisi profonda della società tradizionale, di notevoli fermenti etici e politici e di profondi mutamenti sociali, le esigue conventicole che condividono la mentalità di Pietro Rota provano solo orrore per il Carnevale. E su quello è inevitabile si concentri l'ostinazione dei bigotti per estirpare ogni moderno vizio, dato che il vescovo non tollera il fenomeno che più di ogni altro, in quegli anni, contribuisce a produrre un rilassamento dei costumi in tutto il popolo. La battaglia da lui condotta giunge all'apice nel 1857. Don Besacchi - tra gli intellettuali prestigiosi della chiesa guastallese - descrive con fastidio e distaccato sarcasmo le azioni intraprese nella campagna guastallese e in città dal suo superiore e dai suoi seguaci:

Alla parrocchia di San Rocco in tempo di Carnevale mandò le missioni per mezzo di due Preti modenesi, anche questi di nessun valore. Predicarono dal 15 febbraio al 22, dietro persuasiva della circostanza carnevalesca, ma egli voleva 15 giorni. L'osservazione sembrava sragionata, perché missioni di giorno, e di notte ballo, gozzoviglia e crapula nella stessa Villa: Dio e Belial. Agli uomini superficiali e simulatori è facile il combinare virtù a vizio. Ma il buon Pastore ricusò di vedere la differenza. Persuaso che il bene è sempre bene senza riflettere che *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu: omnia tempus habent* dice il Savio.⁶⁰

Tensioni più laceranti si creano nel capoluogo, dove neppure le autorità locali e quelle governative, al pari della maggioranza del clero, se la sentono di appoggiare l'ostinazione del vescovo.

Anche in quest'anno non fu senza allegria e divertimento il Carnevale ad onta che il Vescovo Monsignor Rota nol volesse. Egli non voleva maschere, non voleva balli, non voleva corso di carrozze; e per ciò impedire, alla festa specialmente predicava, affinché le sacre funzioni terminassero a sera inoltrata. Il Commissario politico, dietro forti lagnanze interpellò il governo superiore, e gli fu risposto che alle ore 4 pomeridiane, terminati o no i divini uffici, si diverta chi vuole. Non per questo, il Vescovo volle proseguire nella sua idea, ritenendo per coscienza artificiale, propria dei Gesuiti e dei Sanfedisti di fare del bene, invece faceva del male; poiché si udiva anche i più zotici a scagliare villanie e maledizioni contro

⁵⁹ ACG, f. 337, *Giocchi*.

⁶⁰ Besacchi, *L'osservatore*, 2.

di Esso: sicché bagordi, strepiti e grida in piazza, in chiesa predica con poca gente, e grave disturbo di quella poca che vi si trovava. Negli ultimi tre giorni volle far predicare, ma il Capitolo si oppose pel dopopranzo, e fu dissuaso da una Deputazione a lui spedita appositamente per la mattina piuttosto, locché non si era mai praticato in tali giorni, onde dar luogo ai divertimenti a scampo di oltraggi verso la Chiesa. Il prelato restò persuaso a malincuore, e permise che si predicasse la mattina alle ore 11, laddove se la sua determinazione si fosse mandata ad effetto, sarebbero nati scandali e scontri tali da compromettere sé ed il paese. Dietro permesso si videro non poche feste da ballo, sì private che pubbliche; corso numeroso di carrozze di giorno e di sera ornate di fanali a forma ovale con lume acceso nel mentre che la Banda sopra palco in piazza rizzato suonava scelti pezzi di musica. Una calca immensa di popolo schiamazzava, rideva, strepitava, giusta l'esigenza del tempo bacchanale. La Strada Maestra e la Piazza illuminate, meno la casa del Vescovo, che non volle, benché invitato, concorrere per non cooperare, secondo Lui alla offesa di Dio; per cui la Forza Armata o spontanea o chiesta dovette sorvegliare la Casa, onde stornare qualche insulto che temevasi. Monsignore fatto accorto che la popolazione era irritata per una predica da lui fatta, piena di invettive, nel giorno della Purificazione della Beata Vergine mandò fuori una pastorale diretta ai Guastallesi sotto la data del 6 febbraio che qui unisco od unirò ad altre stampe depositate in questa biblioteca Maldotti, dalla quale si rileva un misto di rancore o di santità, giusto il sistema della Setta a cui apparteneva. Da quella si riscontrerà eziandio s'io trascorro, o parlo per ispirito avverso, oppure se per sentire di schiettezza e verità. Egli è però di fatto che avendo diramato la sua pastorale a tutte le Chiese ed esposta al pubblico, alcune copie si ritrovarono in brani; il che saputo, ordinò tosto che fosse ritirata. Onta, benché meritata, che spiacque ai buoni, la quale invece di avvicinare gli animi al suo Pastore, li alienava con discapito di sé, della religione, e dei suoi Ministri, che in uggia stavano presso il popolo. Ma lo zelo del religioso Prelato era spinto in modo che annoiava tutti e passava inosservato e indifferente.⁶¹

La predica che ha irritato i guastallesi contiene alcuni capisaldi della filosofia intransigente e legittimista di monsignor Rota, ispirata al legittimismo di Joseph De Maistre; e, in un certo senso, contiene pure l'anacronistico programma morale da lui rivolto alle comunità della sua diocesi, col tentare una messa al bando di balli, maschere, divertimenti e teatri:

61 Besacchi, *L'osservatore*, 2.

Il ballo specialmente non va esente da grandi pericoli, né scompagnato purtroppo da molti peccati. E lo confermammo con due ragioni semplicissime, e ineluttabili, l'una che l'impudicizia è peccato, è grave peccato, è grave in modo, che non ammette parvità di materia, sia nelle opere, sia nei discorsi, o nei pensieri; l'altra che atteso il modo con cui si praticano i balli, atteso il bollore della gioventù, la libertà di contemplarsi, parlarsi, trattarsi, il favor delle tenebre, il fascino delle bellezze seduttrici, la mollezza de' suoni, l'incanto delle pompe non sempre modeste, e mille altre circostanze, che assaliscono per tutti i sensi l'anima, vi è molto pericolo che l'impudicizia vi si introduca. Le sentenze dei Padri, le dottrine de' Moralisti, le invettive de' Pastori, la ragione, l'esperienza, l'asserzione degli stessi che li frequentano, tutto combina in questo, che i balli difficilmente vanno esenti da peccato. Ora un Vescovo non dovrà gridare contro i medesimi? Non dovrà ammonire la gioventù ad astenersene? Non dovrà inculcare a' genitori che ne tengano lontane le figlie, e alle figlie far conoscere che ne va non solo della loro coscienza, ma anche del loro onore a prendere parte specialmente a certi bagordi, che sono già dalla stessa pubblica opinione giudicati infami? Oh miei cari, converrebbe non avere cuore per tacere, non avere coscienza per vedere le anime precipitare in questi giorni in tanti peccati, e non alzare né meno una voce per allontanarle dal precipizio. Lo so che ad onta che diventassimo arrocati dal gridare, forse tanti seguiteranno per la via larga della perdizione, ma almeno potremo dire di aver parlato. I disordini, e voi lo sapete, giacché si pubblicano a suon di tromba, i disordini sussistono e vanno forse sempre crescendo. E non ci sarà né meno permesso di deplorarli? E sarà un delitto il gridar a' genitori: vegliate, custodite le vostre figlie: salvate quelle colombe da' rapaci sparvieri? [...] Ognuno, diciamo, ancor Noi, ognuno, cui stia a cuore la salute dell'anima propria, fugga da tutti quei divertimenti che sono peccaminosi, o certamente pericolosi. Si ricordi che un breve godere può condurre a un eterno penare: pensi alle minacce di Cristo *Vae vobis qui ridetis nunc, quia plorabit et flebitis* (Luca VI, 25) e ne' tre ultimi di Carnevale in cui nella nostra Cattedrale si espone alla pubblica adorazione il Santissimo, venga a compensarlo co' suoi ossequi delle tante ingiurie che in questi giorni riceve. Chiesa Santa, all'oggetto di distoglierli da profani sollazzi alletta i suoi figli coll'aprir loro i tesori delle sante Indulgenze. Secondate gli inviti di questa Madre pietosa, ma ricordatevi che per farne acquisto oltre che alla adorazione dell'Augusto Sacramento, convien accostarsi a riceverlo nella S. Eucaristia premessa la sacramental Confessione. Oh quanto noi saremmo contenti, se vi vedessimo accostarvi in quei giorni in buon numero alla sacra mensa! Quanto sareste contenti voi, se dato bando alle pazze allegrezze del mondo risolveste passar

que' giorni nel servizio di Dio! Quanto, se il medesimo facessero, avrebbero meno a piangere coloro, che per aver voluto troppo godere in questa vita, avranno a spasimare per sempre nell'altra.⁶²

Essa si conclude con la minaccia dell'inferno per quei guastallesi che, avendo gridato contro di lui davanti alla cattedrale, presto non se ne pentano nel confessionale. La repulsione che portava il vescovo Rota a lottare contro il Carnevale aveva origini lontane. Nel 1840 e nel 1841, mentre dirigeva un collegio ecclesiastico a Correggio, Rota aveva composto commedie in cui l'azione dei Santi riusciva a moralizzare il Carnevale: «Industria usata da lui per tenere la gioventù lontana da quelle profane divagazioni che sotto specie di divertimento avvelenano il candore degli animi eccitando passioni volgari».⁶³

Anche a Novellara, dove dal 1856 la ripresa del Carnevale attecchisce con un vigore straordinario, l'irrigidimento morale di una parte della chiesa fa sentire i suoi effetti laceranti. Nel 1858, su denuncia di un prete, sono arrestate due persone in maschera, perché «saltando per mezzo alla folla, commettevano atti immodesti toccando e palpeggiando le ragazze».⁶⁴

Nel 1858, intanto, la deferenza della città verso il vescovo Rota, ostinato nelle sue polemiche contro le feste profane e contro il mutare dei costumi, si è dissolta in modo irreversibile. Per un atto arbitrario commesso da Rota - con l'appoggio diretto del Duca, venuto appositamente in città a imporre l'otturazione di una strada per allargare il seminario, ai danni della municipalità e del locale setificio - la popolazione guastallese minaccia d'insorgere contro di lui e lo fa segno a una palpabile rabbiosa ostilità. Pietro Micali, il danneggiato proprietario del setificio - appartenente a una famiglia di esuli dei primi moti risorgimentali nel 1820 - gestiva il salone dove si ballava e si tenevano spettacoli popolari nel Carnevale e nelle feste. Nel 1864 ospiterà nello stesso salone i primi culti della chiesa valdese.

9.9 Il tempo politico della nazione

Alle coercizioni che l'autorità vescovile cerca di imporre alla nuova cultura cittadina, i guastallesi rispondono opponendo i segni laici della festività a quelli religiosi. Le stesse autorità municipali aristocratiche legittimiste come il conte Enrico Casanova entrano in conflitto con Rota sul tema delle feste, quando il vescovo chiede la soppressione della stagione lirica e la confessione obbligatoria di tutti i

⁶² Pietro Rota arcivescovo tit. di Tebe, 63.

⁶³ Pietro Rota arcivescovo tit. di Tebe, 21-2.

⁶⁴ Cit. in Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 76.

consiglieri comunali. Quando poi, con la ventata rivoluzionaria, il regime, le autorità e persino il calendario ecclesiastico vengono identificati come un male opprimente che si è impadronito della società e le impedisce di evolversi secondo le dinamiche sociali in corso e i principi democratico-progressisti, i segni del vecchio potere ne escono nettamente svalutati, come note stonate che si rivoltano contro chi, come Rota, si ostina a servirsene. Tra i primi atti simbolici eversivi della comunità guastallese nella rivoluzione del 1859 ci sono la cacciata di monsignor Rota e dei suoi seguaci dalla città e l'abbattimento degli emblemi vescovili dal palazzo della curia. Ancora per otto anni il vescovo resta esiliato da Guastalla, col sollievo di una parte consistente del clero, e subisce occasionali minacce o attentati; perfino gli stemmi con i simboli della sua carica, una volta ricollocati, vengono imbrattati o presi a fucilate. Nel frattempo nella città - in cui il moto risorgimentale suscita larghe entusiastiche adesioni - c'è una notevole laicizzazione dei costumi e per l'acre ostilità a Rota si consolida un radicalismo religioso intriso di anticlericalismo, simpatizzante per la chiesa valdese, che per qualche anno trova a Guastalla numerose adesioni in tutti i ceti sociali.

Perduta dal 1746 la propria indipendenza come piccolo ducato a cui sono sottoposte le municipalità di Luzzara e Reggiolo, a Guastalla le cerimonie celebrative delle dinastie dei nuovi sovrani hanno sempre stentato a consolidare una propria consuetudine di deferenza verso i sovrani e le capitali dei vari Stati in cui la città viene inglobata, dato che dopo il 1746 per un secolo si avvicendano come autorità sovrane - senza stabilizzare una coerente tradizione lealista - gli Asburgo-Lorena, i Farnese, i Borbone-Parma, la Repubblica cisalpina e il Regno italico, Maria Luisa ex consorte di Napoleone e gli Austria-Este, prima che si affermino le celebrazioni del movimento nazionale e del nuovo Stato sabauda, per qualche anno con forti entusiasmi, poi come cerimonie di routine, con le sfilate e riviste militari prima della Guardia civica, dell'esercito sabauda che fino al 1866 presidia il confine sul Po, infine della Guardia nazionale, fino alla sua soppressione nel 1878. La ritualità civile, anziché scomparire, tra il 1859 e il decennio successivo aumenta di intensità, cambiando drasticamente la propria scansione cronologica e le proprie modalità espressive, aprendo pubblici spazi partecipativi - non solo nella dimensione municipale - alle associazioni dei reduci risorgimentali e a quelle mutualistiche operaie.⁶⁵

Dalla nuova rivoluzione del 1859 prende vita per alcuni anni una cerimonialità patriottica di piazza i cui influssi sono destinati a incidere permanentemente nella comunità che ne è partecipe. E la popolazione si lascia coinvolgere nelle alterazioni che queste manifestazioni

⁶⁵ Cf. Tobia, *Una patria per gli italiani*; Ridolfi, *Le feste nazionali*, 16-44.

civili producono nelle abitudini del corpo sociale cittadino. La straordinarietà festiva sembra il veicolo principale attraverso cui i nuovi comportamenti fanno irruzione nella normalità della vita del piccolo centro urbano. Da tutte le fonti documentaristiche guastallesi si ricava una netta impressione: che proprio l'andamento delle feste civili diventi per i contemporanei il modello a cui riferirsi per essere coscienti e partecipi - oppure ostili - verso le dinamiche di trasformazione della nuova società. Le feste producono nuovamente la sensazione del tempo: non più la stagionalità dei riti religiosi connessi con l'agricoltura; e nemmeno il tempo astratto dell'orologio; ma il tempo degli eventi storici decisivi, inquadrato e rimescolato dal succedersi delle celebrazioni politiche che costruiscono e propagano l'immaginario nazionale. Nei primi anni seguiti al 1859 le cerimonie politiche si risolvono sempre a Guastalla in manifestazioni di popolo, inneggianti a una rapida trasformazione di quella società padana ancora chiusa in resistenti arcaismi. Due categorie di feste si impongono nelle piazze guastallesi: quelle ufficiali, che sanciscono il nuovo potere nazionale e commemorano la sua vittoria sul vecchio regime; e poi quelle spontanee, collegate all'esultanza dei movimenti popolari o alle prove di forza tra fazioni contrapposte.

Il primo tipo di festa mira a investire di carisma le nuove gerarchie locali e nazionali, in cerimonie istituzionali a sfondo patriottico-dinastico. Vi si fondono - inizialmente in un perfetto ordine - riti religiosi, parate militari, della guardia civica e folle osannanti i simboli della nuova politica. Le date di esecuzione di queste feste, stabilite per disposizione governativa su tutto il territorio del Regno d'Italia, sono gli anniversari della nascita di Vittorio Emanuele II, e quello della promulgazione della costituzione albertina, poi delle battaglie vinte contro l'Austria. Ma dopo pochi anni, le proibizioni del vescovo ai propri preti di parteciparvi a causa del defilarsi di numerosi sacerdoti dispensatori della benedizione cristiana alle feste di Stato e alle simbologie nazionali. Ciò colpisce il sentimento della comunità come un'onta sacrilega. Conseguentemente, in ricorrenza di queste feste, il clero refrattario subisce ripetute vessazioni aggressive dalla popolazione guastallese. In queste occasioni, a causa poi della proibizione del vescovo Rota di far suonare le campane e di esporre bandiere e luminarie negli edifici del culto cattolico, per ben due volte le feste nazionali a Guastalla danno vita a tumulti sfociati nell'assalto al palazzo vescovile. Per evitare il ripetersi di questi incidenti, da allora il prefetto ordina di eseguire solennizzazioni puramente civili delle feste nazionali; ma ciò non impedisce sanzioni della piazza contro la chiesa cattolica, mancata alla funzione di celebrare i riti patriottici in cui la popolazione vede le nuove manifestazioni del sacro. In numerosi fogli e libelli stampati e diffusi in città vengono comunemente identificati il popolo italiano con Cristo e papa Pio IX con Satana. È in concomitanza con questi atteggiamenti di anticlericalismo

patriottico che Guastalla diventa un centro di propaganda protestante. Questi entusiasmi per le feste dinastico-governative restano forti fin oltre la mobilitazione bellica del 1866, cioè finché il confine austriaco resta sull'altra riva del Po e anche sulla sponda meridionale del fiume, appena oltre Luzzara, facendo di Guastalla un confine di Stato, poi un cruento terreno di battaglia.

La seconda categoria di feste civili, quelle che non sono promosse dalle autorità nazionali, ma nascono estemporanee dalla piazza, è invece più frequente, ma estremamente fluida, difficile da definire. In essa resta spesso ambiguo se la gioia popolare tenda a codificarsi nel rito o sboccare in esuberanze tumultuanti. Se ne possono citare come esempi tre casi. Uno è la manifestazione di giubilo seguita a una condanna giudiziaria contro il vescovo Rota, nel 1864. L'annuncio della sentenza (causata dalla sospensione *a divinis* dei sacerdoti partecipanti alle feste patriottiche, decretata dal vescovo) è immediatamente riprodotto e affisso per le strade, prontamente imbandierate. La sera suona la banda musicale in tenuta di gala, girando due volte attorno alla cittadina illuminata a festa. L'esultare della comunità per l'abbassamento a vittima da punire dell'autorità di maggiore spicco in città, dà vita così a una specie di esorcismo collettivo contro un personaggio molto malvisto e temuto.

Un secondo esempio: l'arruolamento garibaldino per la guerra del 1866. Decine di volontari guastallesi in camicia rossa, prima che le autorità riescano a impedire la manifestazione, portano in trionfo un busto del generale, l'eroe nazionale. Seguiti in corteo dalla popolazione e preceduti dalla banda, percorrono il circuito solito delle processioni religiose, facendo tappa davanti a ogni osteria e caffè per brindare (versando vino anche alla statua) e cantare inni a «Garibaldi Dio dell'Italia».

Un terzo esempio: l'euforia del 20 settembre 1870 all'arrivo del telegramma con la notizia dello sfondamento di Porta Pia. Il suono a distesa della campana maggiore della torre civica, accompagnata dalla campana dell'ospedale, scatena una sarabanda. Per due giorni, in un baccano assordante, gran parte della popolazione interrompe le consuete attività, riversandosi nelle strade pavesate a festa e percorse incessantemente dalla banda. La folla anima le vie cittadine cantando, schiamazzando, sparando in aria, lanciando fuochi d'artificio dai tetti e dai balconi. La caduta della Roma pontificia è festeggiata come un grande evento rigeneratore per la nazione, con modalità rituali equivalenti al Capodanno nella forma, ma superiore a questa festa calendariale nell'intensità straordinaria delle emozioni suscitate e dei tripudi.

Alla testa di queste dimostrazioni plebee sono sempre i nuovi notabili di bassi natali, considerati dall'aristocrazia e dal clero degli spregevoli *parvenu* senza morale. Sono innanzi tutto le loro mogli, sorelle, fidanzate, le *signore* e *signorine* che dai davanzali delle finestre,

dai palchetti del teatro, dai calessini, sventolano le bandierine tricolori, lanciano fiori e inneggiano ai cortei e ai meeting popolari. Il trionfo del costume civile democratico appena affermatosi non è però sempre scontato. L'affratellamento sociale tra vecchi e nuovi privilegiati, e tra questi e gli esponenti del popolino povero non è affatto un processo automatico e indolore.

Nel 1868 una drammatica contrapposizione venutasi a creare tra le popolazioni e le autorità governative per l'introduzione della tassa sul macinato esprime originali proteste simboliche nella Festa popolare di Mezza Quaresima, istituita il 19 marzo di quell'anno, per celebrare l'onomastico di Garibaldi, simbolico nume tutelare del nuovo associazionismo democratico. Questa festa rimpiazza nel calendario laico cittadino quella di San Giuseppe, in precedenza solennemente celebrata nella stessa data dalla corporazione dei falegnami, scioltasi quell'anno per dissidi sociali e religiosi al proprio interno. Avviene perciò un innesto di nuovi rituali in una festa religiosa consuetudinaria dei lavoratori guastallesi. Gli artigiani cittadini si inseriscono senza esitare nella nuova festa, patrocinata dalla Società operaia di mutuo soccorso. L'istituzione della nuova festa risulta una kermesse tipicamente carnevalesca, che concentra nell'arco di una giornata un gran numero di divertimenti. Suo momento centrale è un corso mascherato satireggiante il fiscalismo governativo e il clero codino. La festa rispecchia senza dubbio le tensioni ideali degli ambienti sociali e politici che fin dall'anno precedente, con un accanito boicottaggio, hanno causato la decadenza a scialbe commemorazioni impopolari delle feste nazionali del 14 marzo e dello Statuto, in onore della dinastia e del regno sabaudi.⁶⁶ Le mascherate di questa festa criticano le coercizioni del potere centrale sulla comunità locale. Incapaci ormai di decodificare correttamente un universo festivo che li ha emarginati, i nostalgici dei passati Duchi credono addirittura di individuare nell'insorgenza di questa festa dai linguaggi satirici un complotto repubblicano-massonico contro i poteri costituiti. Dal 1869 questa festa popolare si dà una periodicità regolare, abbandonando la data polemica dell'onomastico di Garibaldi e - per scelta anticlericale - fissandosi nella quarta domenica di Quaresima.

Col tempo, l'ostilità dei guastallesi contro il vescovo modera la sua virulenza, passando da un'aggressività materiale ad azioni solo simbolicamente aggressive. Alle invettive di Rota contro la morale progressista i cittadini replicano riproducendolo in atteggiamenti ridicoli, nelle mascherate delle Feste popolari.⁶⁷ Perfino dopo essere diventato vescovo della confinante diocesi di Mantova, facendo una visita nostalgica a Guastalla, nel 1877 viene fischiato e schernito

⁶⁶ Porciani, *La festa della nazione*; Palazzi, Sarti, Soldani, «Patrie e appartenenze».

⁶⁷ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

in modo avvilito dai suoi avversari, che sulla gazzetta cittadina descrivono l'irriverenza all'indirizzo dell'anziano prelado come «un ameno charivary». ⁶⁸

Dal 1859 al 1862 una sequenza impressionante di feste a carattere liberatorio accoglie la sconfitta militare dell'Austria, la fuga e la deposizione del Duca Francesco V, l'annessione dell'Emilia al Regno di Sardegna e tutti gli eventi patriottici di una certa risonanza. Con l'istituzione delle due feste nazionali (il 14 marzo, genetliaco del nuovo sovrano Vittorio Emanuele II; e la prima domenica di giugno per la concessione dello Statuto albertino) si creano nuovi poli d'attrazione per gli entusiasmi collettivi, ⁶⁹ presto diventati un momento di scontro violento col clero cittadino, a cui, per le imposizioni del vescovo in esilio - divenuto in tutto l'ex ducato il punto di riferimento morale del partito filo-estense e austriacante - viene impedito di dare il crisma della chiesa al nuovo ordine civile, Guastalla diventa in quel periodo una delle più solide basi missionarie dell'evangelismo valdese: «Una nuova Ginevra», la epiteta il vescovo Rota. ⁷⁰ Fino alla fine del secolo la cittadina resta un centro d'irradiazione del protestantesimo per tutta la Bassa padana. Il successo degli evangelici è dovuto in primo luogo alla loro adesione appassionata al processo risorgimentale e alla loro contrapposizione cristiana alle gerarchie cattoliche; ma una ragione del loro successo sta anche nel linguaggio estremamente popolare con cui i nuovi predicatori espongono - in lingua italiana - le loro idee religiose. Il noto oratore Alessandro Gavazzi - ex monaco barnabita bolognese, con l'amico e confratello Ugo Bassi voce cristiana nella crociata antiaustriaca nella primavera 1848, poi scomunicato e sempre cappellano di Garibaldi in tutte le sue campagne militari - ottiene a Guastalla debordanti successi di pubblico, entusiasmando la città. Al pari di certi quaresimalisti cattolici sa servirsi abilmente dell'inversione carnevalesca e di una terminologia plebea nei suoi discorsi, per ridicolizzare il vescovo e i missionari cattolici. ⁷¹ Prima di riuscire a costruire a Guastalla un vero e proprio edificio adibito al culto, i valdesi non si turbano

⁶⁸ *Gazzetta di Guastalla*, 9 dicembre 1877.

⁶⁹ Ridolfi, Fincardi (a cura di), «Le trasformazioni della festa»; Ridolfi, *Le feste nazionali*.

⁷⁰ Cf. Fincardi, «De la crise du conformisme»; Santini, *Il missionario valdese*.

⁷¹ «Un vero uragano, una grandine di bestemmie, la predica che alle dieci di notte fece il famigerato apostata Gavazzi dal balcone di un'osteria (degnò pergamano di un tal predicatore, che osa chiamarsi evangelico) al popolo di Guastalla, col santo scopo di moralizzarlo. [...] Inveiva contro il Papa, il Vescovo, i preti, e faceva ridere la brigata con lazzi da postribolo. [...] Le sue prediche erano matasse senza bandolo, piene di plebee scurrilità». (*La vera buona novella. Periodico della cristianità cattolica italiana*, 27 giugno 1868). Per rilevare la familiarità di Gavazzi con il linguaggio e le tematiche del Carnevale, cf. Gavazzi, *Risposta a Don Giuseppe Luigi Trevisinato*.

nemmeno nel fissare la sede della propria cappella nel locale dell'ex setificio rovinato da Rota, dove si danza nel periodo di Carnevale e dove si tengono gli spettacoli popolari e dei burattinai.⁷²

Le antiche associazioni devozionali non sopravvivono a questo sconvolgimento della società in cui si erano sviluppate. E la nuova sociabilità non dimostra tolleranza per le associazioni come la Confraternita dei Sacchi, in cui restano il patriziato e gli elementi reazionari dell'élite cittadina, per eseguire, incappucciati, alcuni rituali devozionali propri del ciclo quaresimale e pasquale. Privata del sostegno da parte delle autorità liberali, scompariva questa confraternita, in passato uno dei più potenti organismi della comunità cittadina. L'ultima notizia della sua esistenza la si ha da una cronaca di don Besacchi, nel 1864:

Un saggio del morale progresso, regalatoci dai Rivoluzionari che stavano a capi della cosa pubblica, lo sperimentammo eziandio nella ricorrenza della Settimana Santa. Le Confraternite use di andare processionalmente alla Pieve per le Quarantore della Settimana di passione alla adorazione del SS. Come pure in Città per la Settimana Santa, si dovettero astenere per non essere insultati da bricconi, sempre protetti dal governo; lo che accadde alla Confraternita dei Sacchi che arrischio di recarvisi. Questo fu pure il primo anno che si tralascio parimenti di andare alla visita dei sepolcri nel giovedì Santo, onde non esporsi ai motteggi e alle ingiurie dei malviventi, dei quali ve n'erano in gran copia, uomini anche di provetta età e di certa educazione.⁷³

Mentre le vecchie associazioni devozionali si eclissano, le corporazioni artigiane di Guastalla, che avevano fino al recente passato un'organizzazione a base religiosa e amministravano alcune cerimonie festive del calendario cattolico, si sciolgono. Gli operai, con l'appoggio della borghesia progressista, danno vita a un sodalizio - la Società operaia di mutuo soccorso, con presidente onorario Garibaldi - che prepara anche festini nel periodo di Carnevale e dal 1868 al 1870 partecipa alla gestione delle prime Feste popolari di Mezza Quaresima. È una prassi diffusa, che in diversi centri urbani padani immette i sodalizi operai tra gli organismi civili promotori di una nuova sociabilità festiva, in aspro contrasto in quegli anni con l'incombenza di residuali priorità delle tradizioni cattoliche e notabiliari, come viene narrato per gli ostacoli al ballo carnevalesco di una

⁷² Cf. Besacchi, *L'osservatore*, 3 (in BMG vedi in proposito anche le postille di Aldo Mossina - di inizio XX secolo - alla riproduzione dattiloscritta di quest'opera, vol. 3, p. 537); *Times. Ebdomadario guastallese*, 25 novembre 1869.

⁷³ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

Fratellanza operaia del Verellese nel 1887, nella novella di Giovanni Faldella *Madonna di neve, Madonna di fuoco*.⁷⁴

Durante il non lungo arco di tempo che registrava il successo eclatante delle feste civili patriottiche il Carnevale a Guastalla pare sostanzialmente marginale o, forse, i rituali del ciclo carnevalesco restano persino interrotti. Non si ha infatti nessuna notizia, fino al 1865, dei divertimenti tradizionali nel periodo finale dell'inverno. I nuovi regolamenti di polizia, aperti alla libertà associativa, non sono particolarmente restrittivi verso il Carnevale; anzi, si limitavano a un articolo di legge, secondo cui «nessuno può comparire in maschera nelle vie, sulle piazze, né in qualunque altro luogo pubblico, senza l'autorizzazione in iscritto dell'Autorità locale». ⁷⁵ Eppure, anche nella vicina Novellara le cronache confermano l'assenza dei divertimenti carnevaleschi, limitati fino al 1870 a rarissimi festini privati. ⁷⁶ Proprio nel periodo in cui la popolazione si apre maggiormente a nuovi fermenti culturali e nel periodo di massima diffusione della festività laica, le maschere mancano negli spazi pubblici. Questo fatto è solo apparentemente anomalo e paradossale. Si è già visto come nei periodi di sovromovimenti rivoluzionari la logica dei linguaggi politici tenda a sovrapporsi al linguaggio ambivalente e simbolicamente poco controllabile delle maschere. Perciò nuove feste civili, ordinate, in cui si onorano le simbologie e gli eroi nazionali, scalzano per alcuni anni bagordi, sfilate di maschere, balli e spettacoli della tradizione carnevalesca. Per almeno un decennio, negli anni compresi fra la seconda e la terza guerra d'indipendenza, evidentemente sono più confacenti al sentimento festivo della comunità le bandiere, oppure le divise dei soldati, delle guardie nazionali, dei volontari garibaldini, che non i travestimenti comici e galanti.

Cominciati a venir meno gli entusiasmi dell'impegno patriottico col manifestarsi di varie contraddizioni nel processo di unificazione nazionale, le feste politiche perdono la propria forza totalizzante e la festa carnevalesca riguadagna gli spazi pubblici, durante il suo ciclo tradizionale. Nel 1865 il Carnevale riprende a fare notizia a Guastalla, con corsi di grandi carri da trasporto e di barocchi, a cui non viene più limitato l'accesso:

Febbraio-Carnevale. Coll'ultimo giorno del mese (28) chiudevasi il divertimento carnevalesco pieno di allegria, di balli, di banchetti, di maschere. Vi furono alcuni carri tirati a sei cavalli, trasportanti belle maschere a suono di banda, e divertite maggiormente dal continuo getto di coriandoli, o benizzi, così detti, di gesso,

⁷⁴ Faldella, *Madonna di fuoco e Madonna di neve*.

⁷⁵ Articolo 66 del *Testo di Legge Sarda* dell'8 gennaio 1860, in: ACG, f. 337.

⁷⁶ Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 71-2.

sudiciando gli abiti non solo, ma mettendo in pericolo la vista dei passeggeri, poiché nel gettarli alla disperata e senza ritegno, come si faceva, colpivano gli occhi; e a taluno non piaceva, onde un Suonatore fu percosso da grossa pietra nella schiena e poco mancò che stramazasse giù dal carro. Un tale costume riconosciuto barbaro dall’Austria, lo proibì. Ma i tempi attuali, decantati come progresso, lo richiamavano come vera libertà, e fratellanza. Vi fu pure corso di timonelle, ed un popolo immenso accorse, né si ebbe a lamentare gravi disordini.⁷⁷

Passata l’epoca delle aristocratiche carrozze, i carri agricoli a sei tiri, le maschere appariscenti, la folla debordante testimoniano come cultura popolare e d’élite abbiano ripreso a confrontarsi nelle feste di quel periodo. Almeno nelle piazze, le associazioni festive della nuova élite sociale e del popolino riprendono a incontrarsi in una festa comunitaria. Mancano purtroppo le descrizioni dettagliate delle mascherate con cui i carnevalanti intendono stupire la folla, che permetterebbero talvolta di individuare i mali o le frivolezze messi alla berlina con la satira e con gli slanci chiassosi e magari irriverenti della folla. Per la possibilità di una maggiore libertà espressiva, il Carnevale guastallese riscopre vecchie abitudini della tradizione carnevalesca - come gli imbrattamenti di gesso e il lancio degli aranci e di altri frutti e oggetti - proibite dall’inizio del XIX secolo, o andate in disuso da tempo. Don Besacchi, nella sua descrizione dei carnevali del 1866 e del 1867, pur ammettendone il successo, insiste a notarvi soltanto il disordine e lo spreco «retrivo» portato dagli usi reintrodotti dai cittadini e campagnoli in maschera:

Col giorno 23 si chiudeva il Carnevale, divertito da un solenne Veglione, o Festa di ballo, da maschere, dal corso di timonelle, e di Carri portanti maschere bene o mal vestite dietro una pioggia di Coriandoli, o così detti *Benissi* di gesso che molestavano il curioso popolo ed anche recavano male a taluno che gli piombavano negli occhi. Una tale costumanza retriva, quantunque si reclamasse per ismetterla, le Autorità però non abbandonavano, progredendo solo per loro vantaggio, e nulla pel buon ordine e savia economia.⁷⁸ I baccanali di quest’anno passarono alquanto allegri, tuttoché la miseria si facesse assai sentire. Triste mascherate in Carrozza con l’adottato getto dei così detti *Binissi*, o pallottole di gesso, rovinando abiti ai passeggeri o curiosi con pericolo anche di offendere la vista. Vi fu corso di timonelle, non carrozze, di scioperati e

⁷⁷ Besacchi, *L’osservatore*, 4.

⁷⁸ Besacchi, *L’osservatore*, 4.

di gente che non attendono che alle crapule. Si fece veglione, e riescì, dicevasi, numeroso. Si contarono poi tre feste private da ballo.⁷⁹

Non è tuttavia solo il clero a biasimare gli imbrattamenti e a ritenerli retrivi. Qualche anno più tardi, la *Gazzetta di Guastalla*, giornale progressista che promuove e difende a spada tratta i nuovi divertimenti, critica aspramente una mascherata intitolatasi *mattutina* in cui, contrariamente alle mascherate serali che si cospargono di sostanze bianche, a uso di fantasmi – secondo un tipico costume delle maschere italiane⁸⁰ – si cosparge di nerofumo:

Una mascherata *mattutina* impiatricciata di nero, che girando e schiamazzando lungo le contrade del paese, fece bella mostra delle rispettive camicie – non tutte di bucato ed immacolate – poste a ridosso dei pantaloni! Con quale moralità (?), decenza (?) e pulizia (!) lasciamo giudice il lettore!⁸¹

La farina o il gesso con cui le maschere si imbiancano, oppure che tirano alle ragazze, fanno parte di un tipo di spreco e irriverenza che diversi esponenti della comunità vogliono ripudiare. Il tingersi di nero con caligine e cenere – in questo caso senza spesa – può poi essere tipico solo di un triviale costume campagnolo, come usa a Villa Strada, sulla riva opposta del fiume, dove nel giorno delle Ceneri i giovani corrono a imbrattarne le persone e in particolare le ragazze. I mutamenti avvenuti nella società dell'Ottocento condizionano le nuove forme di sociabilità e i loro moduli espressivi. Le vecchie generazioni liberali, che hanno notevoli speranze e preoccupazioni verso la gioventù gaudente fortemente coinvolta in questi mutamenti della sociabilità, si propongono di riformare tutto il sistema delle feste folkloriche, coscienti che le forme rituali sono fondamentali nell'improntare di sé le attività ludiche e la vivacità cittadine. Nelle feste vanno dunque selezionati i comportamenti ordinati e 'civili', da quelli dei campagnoli che non sono giudicati tali e vengono bollati come costumi barbari, retaggio dell'*Ancien régime*. Agli imbrattamenti va perciò sostituita una igienica pulizia. Gerolamo Boccardo, celebre accademico genovese che in una sua opera definisce le linee essenziali per riformare il sistema festivo italiano, ritiene indispensabile adeguare le forme della festa carnevalesca ai principi borghesi anglosassoni della civiltà, con una drastica epurazione dei comportamenti divenuti sconvenienti:

⁷⁹ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

⁸⁰ Toschi, *Le origini del teatro drammatico italiano*, 169-72.

⁸¹ «Dal Carnevale alla Quaresima», *Gazzetta di Guastalla*, 14 febbraio 1875.

Io credo che massimamente nei nostri climi l'umanità non giungerà mai ad applicare universalmente il severo sistema degli Knox e dei Fox - né parmi in tutto da desiderarlo -; ma penso altresì che sia opera degna della nostra più matura civiltà il far cessare quelle indecorose e tumultuarie agitazioni, nelle quali chi cerca il piacere non trova che lo sbalordimento, l'ubriachezza, e le facili occasioni di colpa e spesso di delitto. I bagordi e gli eccessi carnevaleschi del Medio Evo ben s'addicevano ad un'epoca, in cui non solamente la ruvida plebe, ma eziandio i giovani di agiate e ricche famiglie non si vergognavano di cercare il piacere nelle più basse gozzoviglie e nei più grossolani divertimenti.⁸²

Nelle intenzioni dei progressisti guastallesi, però, la riforma del Carnevale deve spazzare via dalle cittadine padane le costrizioni della Quaresima, con un nuovo sfarzo motivato dalla commercializzazione delle feste:

Il Carnevale, aspettato, desiderato dai buontemponi e da quanti ne cavarono un materiale vantaggio ai propri interessi, ad onta delle imposte e dei balzelli governativi, passato allegramente in molte Città del Regno ed in vari Paesi della nostra Provincia, perché anche in questi il carnevale diede segno di vita. A Novellara per esempio, paese delle rane che per antonomasia è chiamato tale, mercé una Società costituitasi in luogo, si gareggiò nel giorno 7 corrente di pubblici divertimenti. Anche Gualtieri, confratello di lei, non si ristette negli ultimi giorni di far baldoria e di abbandonarsi pur esso alle feste, ed alle orgie [*sic!*] tradizionali.⁸³

Le conclusioni della gazzetta laica sono però che anche la Quaresima può essere tempo secolarizzato dei piaceri; e non di costrizioni alla voglia di consumare e spendere, ormai superate data l'indifferenza della società alle imposizioni clericali.

Frattanto i balli, le feste carnevalesche, le mascherate, gli spettacoli teatrali, le baldorie, i bacchanali sono cessati per dar luogo ai sermoni quaresimali, più o meno noiosi [...]. Eccoci pertanto inoltrati di alcuni giorni nella Quaresima; l'epoca santa dei ravvedimenti, delle penitenze, dei digiuni, della mortificazione della carne; così dicono i preti. La stagione dei bollori primaverili, dei fermenti sanguigni, delle irritazioni nervose, soggiungono i medici. Il mese delle aringhe, del merluzzo, del tonno fresco,

⁸² Boccardo, *Feste, giuochi e spettacoli*, 138-9. Sulla nuova cultura della festa e dell'intrattenimento: Turnaturi, «Divertimenti italiani dall'Unità».

⁸³ «Dal Carnevale alla Quaresima», *Gazzetta di Guastalla*, 14 febbraio 1875.

delle castagne secche, esclamano i ghiottoni [...]. Oggimai l'indulto pontificio è passato di consuetudine, con una transizione dovuta al progresso. Ciò prova che nel sacro collegio la testardaggine del *non possumus* è un vizio d'invenzione moderna; e che i predecessori dell'*infallibile* Pio IX anche in fatto di questioni canoniche diedero prova in altri tempi di una elasticità molto sensata. Non disperiamo. Se la Sacra Romana Curia ha potuto transigere e largheggiare in riforme in favore del ventre, non è inverosimile che tosto o tardi essa comprenda la necessità di uniformarsi ad altre esigenze morali dei tempi. Lo spirito dei popoli si modifica col volgere dei secoli e il cervello dell'umanità non reclamerà inutilmente dalla Curia quelle concessioni che il ventre ottiene da lunga pezza.⁸⁴

9.10 Un nuovo modello festivo: la dilatazione del Carnevale

Già nel Carnevale del 1867 don Besacchi fa notare le «tristi mascherate» e il «corso di timonelle, non carrozze», a testimonianza che «la miseria si faceva assai sentire».⁸⁵ Nel 1868 si acuisce drammaticamente una contrapposizione tra le popolazioni e le autorità governative, che fanno seguito alla sconfitta garibaldina a Mentana, alle conseguenti tensioni tra i democratici e il governo, all'inasprimento del fisco e, in particolare, alla discussione parlamentare sulla tassa del macinato. In questo contesto, nel giorno onomastico di Garibaldi si incominciano a Guastalla le nuove Feste popolari di Mezza Quaresima. Si tratta di grandi feste carnevalesche, che concentrano nell'arco di una giornata un gran numero di divertimenti. I carri che ne formano il corso mascherato, in cui domina la satira politica, si ispirano in particolare alla critica del fiscalismo governativo e all'irrisione del clero.⁸⁶

All'inizio, la festa è organizzata ufficialmente dalla Società operaia; ma secondo la visione di don Besacchi viene gestita dalla «Setta Massonica dilatata in ogni paese e Città» - per quanto gli archivi massonici non mostrino mai alcuna esistenza di logge nella zona - e farebbe parte di un vasto complotto sovversivo, mirante a rovesciare il governo.⁸⁷ Se è vero che in quelle settimane in diverse città dell'Italia settentrionale si organizzano manifestazioni di protesta contro le nuove tassazioni, don Besacchi non rivela su quali elementi poggino le congetture sul carattere eversivo della festa e nemmeno se quella

⁸⁴ «Dal Carnevale alla Quaresima», *Gazzetta di Guastalla*, 14 febbraio 1875.

⁸⁵ Cf. Besacchi, *L'osservatore*, 4.

⁸⁶ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

⁸⁷ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

da lui chiamata Festa dei Frammassoni sia realmente progettata e organizzata da un gruppo iniziatico massonico, anziché dal cattolico mazziniano Andrea Manengo che dirige la *Gazzetta di Guastalla* ed è l'anima della sociabilità laica locale. L'unico dato che Besacchi cita a conferma di quanto affermato è che gli ambienti politici filo-garibaldini hanno appena boicottato la festa nazionale del 14 marzo (compleanno di Vittorio Emanuele II), determinandone il fallimento; e hanno invece festeggiato il 19 marzo, onomastico - oltre che del sovversivo Mazzini - di Giuseppe Garibaldi, Gran Maestro onorario della massoneria.⁸⁸ Per la festa popolare del 1868 è quindi problematico dare notizie sugli effettivi organizzatori, per quanto ne sia palese il carattere democratico e anticlericale. Sebbene questi festeggiamenti rispecchino chiaramente le tensioni ideali di particolari gruppi politici, e il linguaggio delle società segrete si presti a portare nella festa le voci dell'opposizione al potere ufficiale, non si hanno elementi per accettare - oltretutto in un periodo in cui il clero scorge una trama massonica o demoniaca in tutto ciò che sta cambiando il mondo - la validità delle affermazioni del canonico Besacchi. Ciò che invece va rilevato è che in una società liberale il nuovo associazionismo diventa facilmente il promotore di iniziative spontanee, in grado di vivacizzare i ritmi urbani.

La nuova festa proclama di avere «lo scopo di dimezzare le melanconie quaresimali e sollevare lo spirito dalle corrispondenti meditazioni».⁸⁹ E insistendo sulla necessità di farla finita con le tradizioni costrittive del passato, l'intellettuale radicale guastallese Lorenzo Reggiani dichiara sul suo giornaleto scanzonato *Times. Ebdomadario guastallese* che anche i ministri «dovranno celebrare in compagnia de' Galantuomini, il Carnevale in Quaresima».⁹⁰ Il carattere provocatorio della festa, rispetto alla conservazione dei tradizionali equilibri culturali, non viene minimamente nascosto. Essa porta di fronte alla cattedrale bagordi, alberi della cuccagna e danze, senza curarsi del grave disturbo alle messe domenicali: una palese trasgressione delle regole quaresimali, ma anche di quelle carnevalesche dei decenni precedenti.

Visto il successo della partenza, successivamente, la Festa popolare si ripete ogni anno, non più per San Giuseppe, ma nella quarta domenica di Quaresima, e definisce un proprio rituale caratterizzante.⁹¹ La Società operaia passa presto in secondo piano nella organizzazione, assunta invece dalla Società degli amici (società di colore democratico, il cui nome è chiaramente la trasposizione italiana della

⁸⁸ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

⁸⁹ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

⁹⁰ *Times. Ebdomadario guastallese*, 25 novembre 1869.

⁹¹ Fincardi, *Gli gnocchi e la polenta*; Fincardi, «Guastalla. Feste di Mezza Quaresima».

denominazione che si danno le Società di mutuo soccorso inglesi), che aggrega buona parte degli esercenti cittadini, avendo come scopo dichiarato quello di creare un grosso momento di attrazione commerciale a Guastalla, per incrementare i consumi e fare affluire visitatori nella cittadina; con scopi, quindi, analoghi a quelli di una fiera. Fino al 1876, la Festa popolare guastallese si afferma come uno dei maggiori centri d'attrazione festiva in una vasta area padana. Tra il 1865 e il 1880, Novellara, Gualtieri, Campagnola, Suzzara, Castel d'Ario e Reggiolo adeguano le loro tradizioni carnevalesche o le feste primaverili secondo alcuni schemi della ricorrenza guastallese, facendo della Festa popolare un modello e una grossa esperienza culturale per le cittadine della bassa pianura.⁹²

Al di là delle funzioni economiche che possono avere per i paesi del Po, le Feste popolari rispondono a un progetto ambizioso: in questi piccoli centri creare attorno a questo momento festivo un modello per l'occupazione degli spazi pubblici da parte delle forze più vivaci e moderne sul piano civile e culturale. Regista di questo progetto e animatore delle Feste popolari, in tutta la zona, è il più noto esponente progressista di Guastalla: il medico Andrea Manengo, quarantottardo a Brescia, ufficiale garibaldino, direttore della *Gazzetta di Guastalla*, insegnante di massaggi e tecniche ayurvediche, noto seduttore, presidente della Società degli amici,⁹³ oltre che - nel 1882 - primo direttore del giornalino *La Libera parola*, che lancerà nella regione padana la grande rete associativa bracciantile di Eugenio Sartori, poi divenuta nota come il movimento 'La boi!'.⁹⁴

A Guastalla, dove il dibattito politico è particolarmente intenso e, più che nei paesi circostanti, orientato in senso radicale, la Festa popolare subisce al suo principio un'impronta che ne condiziona i successivi sviluppi del rituale. Definite le sue forme rituali tra il marzo del 1868 e del 1869, cioè nel periodo di più acceso scontro tra le comunità popolari e le istituzioni governative, per le proteste contro la tassa sul macinato e contro la violenta repressione del conseguente moto di ribellione nelle campagne, la Festa popolare porta un segno indelebile di questa esperienza. La polemica antigovernativa e, in particolare, la polemica contro la tassa sul macinato sono le tematiche privilegiate dei suoi corsi mascherati; e un pasto collettivo e gratuito di gnocchi di farina nella Piazza Maggiore il momento

⁹² Cf. Fincardi, «La secolarizzazione della festa»; Bertolotti, «La fine della fratellanza».

⁹³ La sua attività a Guastalla sembra ricalcare sostanzialmente quella dell'avvocato Belotti - personaggio evidentemente non del tutto inventato, perché rispondente alle dinamiche culturali di molta provincia italiana nella seconda metà del XIX secolo - protagonista del romanzo *La piccola città*, di Heinrich Mann.

⁹⁴ Cf. le annate della *Gazzetta di Guastalla* dal 1873 al 1878; Mossina, «Una festa tradizionale padana».

centrale di un rito comunitario che - in occasione di una stridente crisi - riconcilia simbolicamente la classe dirigente locale con la popolazione povera.

Va rilevato inoltre il ruolo pedagogico ricoperto dalla Festa popolare. Essa vuole essere infatti un Carnevale ispirato a un'educazione moderna e civile, dando il maggior ordine possibile ai pittoreschi comportamenti sguaiati della folla. Per realizzare una festa ordinata e edificante, gli organizzatori cercano innanzitutto di estirpare la rissosità che abitualmente accompagnava le feste. La ricorrenza, annunciata con manifesti murali, infatti, si propone in ogni paese come l'esperienza di apertura gioiosa a un'epoca di felicità, abbondanza e ordine, portata dal progresso alle comunità più industriali.⁹⁵ Così la *Gazzetta di Guastalla* elogia i paesi che riescano a fare funzionare con ordine la Festa popolare:

Notiamo con espansione di cuore che in tutta quella baldoria non vi fu un minimo screzio, non un inconveniente, non un disordine; ma tutto proseguì con quel nobile contegno, con quella calma, con quella dignità che si trovano sempre in un popolo educato.⁹⁶

Secondo gli organizzatori vanno disciplinate innanzitutto le esuberanze dei giovani, la cui aggressiva baldanza nei giorni di festa provoca frequenti dispute cruente fra abitanti di diversi paesi. La *Gazzetta di Guastalla*, dando tutto il suo appoggio alle nuove Società festive che si costituiscono nel circondario guastallese, rimprovera con severità quelle che - rimaste legate alla vecchia mentalità campanilista - non riescano a disciplinare il Carnevale:

Campagnola ha fatto anch'essa la sua Festa Popolare, il giorno 9 corrente, l'ultimo di carnevale. La Società intitolatasi *della Corbella*, si è adoperata perché riuscisse il meglio che fosse possibile, allestendo quattro Carri in vario costume, con getto d'aranci, confetture, e... - ciò che non si doveva permettere - castagne secche, con assai poca voluttà degli spettatori [...]. La Società *della Corbella* ha dimostrato d'aver spirito d'intraprendenza, e noi le mandiamo il nostro amichevole saluto. Senonché il popolo, né indirizziamo l'accusa piuttosto a quello che a questo, ha dato a dividere d'essere ancora affetto da quella maledetta lebbra di campanile, che fu artificiosa peste governativa ai tempi dispotici dei Duchi. Il popolo non ha dunque ancora compreso che la circoscritta ombra di una torre, o di due fumaioli, non costituisce un Principato,

⁹⁵ Questa filosofia delle feste, parte integrante del bagaglio ideologico della borghesia progressista, era già stata delineata un secolo prima da Rousseau, *Lettera a D'Alembert sugli spettacoli*.

⁹⁶ «Novellera e la Società della Rana», *Gazzetta di Guastalla*, 14 febbraio 1875.

né un Feudo, né un dominio Olimpico privilegiato, cui sia sacrilegio il rasentare o toccare, senza il consenso di Giove o di Minerva, o senza il sacramentale diritto di cittadinanza; il popolo non si è ancora dunque persuaso che siamo tutti figli di una stessa patria, nati sul medesimo suolo, battezzati in nome dello stesso Dio, e che anzi dobbiamo porgerci fraternamente la mano l'un l'altro, e rispettare ed onorare con cortese gentilezza la ospitalità, e non prendere a fischi, ad urla, e adirose imprecazioni, come fosse roba da cani, chi non è nato per avventura nel perimetro di questa o di quella Parrocchia.

Siamo dispiacenti che incomposti e minacciosi schiamazzi abbiano falcidiata l'allegria, e disturbato l'ordine del Corso in quel giorno di Festa e di spontanea e gioviale occorrenza d'altri paesi; e tanto più deploriamo questo inconveniente in quanto che siamo certi che la parte civile del paese ne ha sofferto non poco rincrescimento. Queste miserabili guerricciolate si ripetono troppo spesso per poterne tacere, e affé d'Iddio, ci sentiamo meglio disposti ad indulgere chi facesse voti pel ritorno del Despotismo, piuttosto che a coloro che fomentano gli odii e gli astii municipali, e s'ingegnano con viltà d'animo ed abiettezza di cuore a perpetuare le ruggini antiche su cui il solo Despotismo poteva fare fondamento, così dissolvendo ogni vincolo morale e dilacerando maledettamente quella compatta concordia, che oggi reclama la unità della famiglia italiana. Del resto mandiamo una cordiale stretta di mano alla *Società della Corbella*, la quale certamente, riprova e deplora con noi gli impeti trasmodati e inattesi del basso popolo, e s'ingegnerà altra volta con modi gentili e persuasivi di scongiurarli.⁹⁷

In molte comunità si vedeva ancora, secondo la tradizione, un'espressione di orgoglio virile nelle manifestazioni di ostilità agli abitanti dei paesi rivali - come avveniva in forme stridenti tra Campagnola e Novellara - e negli atteggiamenti provocatori messi in atto dalle compagnie di giovani in ogni paese. Molte comunità ancora si identificavano in questi comportamenti, visti come protezione del proprio onore e dei propri equilibri interni dagli estranei.⁹⁸ Secondo gli intellettuali progressisti le chiusure campanilistiche andavano invece eliminate, perché contrarie al sentimento nazionale affermato nella rivoluzione risorgimentale. L'elogio della gazzetta di Manengo andava perciò alle Società festive che riuscivano a superare i cori disarmonici nel Carnevale, facendone un rituale affratellante, ispirato ai principi della nazione moderna:

⁹⁷ «Campagnola e la Società della Corbella», *Gazzetta di Guastalla*, 21 febbraio 1875.

⁹⁸ Cf. Bercé, *Festa e rivolta*, 15-20; Fabre, «Il paese dei giovani»; Fincardi, *Derisivi notturne*.

Viva Reggiolo colle sue provvide Autorità, co' suoi vecchi prodi che *preludiano l'avvenire*, co' suoi savi che rincorano il presente, e col suo popolo che concomita nei principi della civiltà e del progresso coi più svegliati della penisola. Queste feste popolari siano benedette, che finiscono per togliere l'ultima ruggine che lasciarono i governi dispotici colle loro fangose melme tra paese e paese, tra provincia e provincia, onde i nati a due miglia si consideravano stranieri; ed oggi accorrenti a ricrearsi alle comuni solennità, si abbracciano e s'affratellano per comporre il fascio romano della forza e della prosperità cittadina.⁹⁹

Lo spirito delle feste popolari, perciò, secondo chi le sosteneva, non deve essere lo stesso delle tradizioni carnevalesche, di cui queste feste continuano le forme rituali. Ciò si evidenzia anche con il passaggio dei divertimenti carnevaleschi da un lungo ciclo stagionale a una data scelta razionalmente, secondo le opportunità del momento; e inoltre con la teorizzazione della festa come accumulazione - anziché spreco - di ricchezza.

In questo modo il ciclo tradizionale di Carnevale può mantenere una sua vita, parallela a questa nuova festa, ma perde notevolmente di vigore. Il tentativo di riformare il Carnevale con una festa più consona ai valori nazionali, però, è legato a un clima particolare di intensi scambi culturali e di interessi politici comuni, tra ceti superiori e inferiori cittadini, durante il processo risorgimentale. terminate le mobilitazioni risorgimentali e iniziata un'epoca di aspre conflittualità sociali e politiche, la cultura alta e la cultura bassa¹⁰⁰ tornano ad affrontarsi nella loro incomunicabilità, senza lasciare spazio al costituirsi di uno spazio festivo capace di comprendere l'intera comunità. Dal 1876 la Festa popolare perde la sua continuità annuale a Guastalla, per riprendere poi a tratti dopo lunghe interruzioni; e nei paesi limitrofi questo progetto festivo si estingue pochi anni dopo.

Nel 1879 a Guastalla si cerca di ripristinarla come un rituale folklorico:

Cittadini delle cento Città, la nostra Guastalla, che non è mai stata l'ultima dello Stivale, estremamente pentita d'aver lasciate le grandiose feste carnevalesche e quadragesimali che avevano, temporibus, la virtù maghina di far traballare i poli della Terra, in vista anche della prossima abolizione del Macinato, risorta a nuova vita ha stabilito di dare per il giorno 19 marzo, uno spettacolo

99 «Festa popolare in Reggiolo», *Gazzetta di Guastalla*, 14 aprile 1878.

100 Quelle che secondo l'antropologo Robert Redfield (*La piccola comunità contadina*) e lo storico Maurice Agulhon (*La République au village*) costituirebbero tra loro dei fenomeni di 'circolazione' o di 'discesa' dei modelli culturali.

che non si potrà così facilmente dimenticare, massime da tutti coloro che hanno perduta la memoria o che l'hanno mangiata col pane quotidiano.¹⁰¹

Ormai si tratta, comunque, di deboli tentativi per riavviare una festa che invece non risulta più possibile celebrare.

9.11 Stanchezza delle tradizioni comunitarie

Negli anni in cui prende piede la Festa popolare, il Carnevale cittadino vede perdersi la ricchezza dei propri festeggiamenti e si va caratterizzando come festa plebea. Dopo il ciclo storico della rivoluzione nazionale, che ha creato una larga solidarietà sociale tra i vari ceti per abbattere il vecchio regime e mettere da parte il predominio aristocratico nella vita pubblica, si riapre l'abisso che divideva l'ambiente signorile dall'ambiente plebeo. Cadute così le motivazioni che hanno spinto la borghesia cittadina a mescolarsi democraticamente al popolino nella comunità festiva, le feste separate tra i diversi ceti sociali riprendono a sottolineare le differenze culturali e di censo e la reciproca ostilità e diffidenza. La cronaca di don Besacchi rileva puntualmente questo decadere dell'entusiasmo collettivo per le feste pubbliche, dove l'accesso dei ceti bassi alle feste ne tiene lontani i ceti superiori:

(1868) Col giorno 25 di febbraio si chiudeva il carnevale con due pubbliche feste di ballo che poco guadagnarono ed un Veglione nella sera del Lunedì con qualche concorso di bassa gente. L'introito, ovvero l'incasso, per disposizione filantropica dei nostri Padri della patria fu a vantaggio dei poveri. Appena si conobbe il carnevale negli ultimi giorni per le maschere di poco conto che circolavano ed un caso di alcune timonelle trasportanti artisti [operai (n.d.r.)] senza pensieri. Grazie alla sensatezza, non si ebbe a lamentare alcuno sconcio, né allusioni.¹⁰²

(1869) Col giorno 9 corrente cessava il Carnevale, e nessun divertimento si conobbe meno qualche festa di ballo, privata, composta di operai ai quali intervennero taluni spacciatisi di rango, onde ad dimostrare il progresso del giorno, cioè che tutti gli uomini sono equiparati in società, nulla distinzione sendovi tra Cittadini e Cittadini. Maschere pochissime e di niun conto, perché da trivio. Un

¹⁰¹ BMG, *La Società di scherma e ginnastica promotrice, Cittadini delle cento città*, manifesto a stampa, Guastalla, Lucchini, 1879.

¹⁰² Besacchi, *L'osservatore*, 4.

veglione soltanto si dié nel teatro comunale ed ebbe non poco concorso. Così si chiusero i bacchanali del volgente anno.¹⁰³

A frenare notevolmente i tripudi collettivi contribuisce anche una tassa onerosa sui divertimenti pubblici. Questo ulteriore segno di una presenza più massiccia dello Stato nella società, viene accolto con sarcasmo da coloro che, come don Besacchi, sono stati emarginati dal formarsi della nuova comunità festiva nel periodo risorgimentale:

Tassa sui pubblici Divertimenti. Il nostro Ministro delle Finanze sollecito di impinguare il regio erario, o il proprio, oltre l'aumento della tassa di registro e bollo, e la gravosa del macino, ne studiò un'altra colpendo i divertimenti col pagare il 20 per cento lire di introito lordo dagli Impresari di Teatro, di ballo o d'altro sollazzo le quali andarono in vigore col primo del corrente [febbraio 1869]. Gli Italiani pagavano a caro prezzo la libertà, e l'indipendenza, come Essi dicevano.¹⁰⁴

Causato anche da un minore interesse venale degli impresari che organizzano privatamente divertimenti a pagamento, il declino dei divertimenti collettivi nelle strade cittadine e nei luoghi di ritrovo sembra inarrestabile. E aumenta la tendenza a promuovere feste domestiche private, dove i differenti ceti sociali non si mescolino:

(1870) Il nostro Carnevale passò quasi inosservato, se non ché due feste di ballo private, una sola festa pubblica ed il Festone in teatro nel penultimo giorno con concorso. Maschere poche e di nessuna stima, non turbato da alcun disordine, se si eccettua che le feste di precetto e nel tempo dei divini uffizi non erano rispettate sortendo a qualunque ora le maschere e chiassando per le strade senza criterio.¹⁰⁵

Il Carnevale del 1871. Non si conobbe né quando nacque né quando morì, poiché non vide né maschere, né feste pubbliche di ballo, come negli anni andati: se si eccettua due o tre maschere di nessun conto nell'ultimo giorno e due feste private alquanto scarse di concorso. Fosse poi il disgusto generale contro il governo che disanguava i popoli, o fosse la crescente miseria, i popoli non sentivano che indifferenza a tutto.¹⁰⁶

Il Carnevale del 1872. Passò del tutto inosservato. Non si vide che una maschera ordinaria. Feste pubbliche non vi furono, e si crede

¹⁰³ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

¹⁰⁴ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

¹⁰⁵ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

¹⁰⁶ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

per la fame che circolava e per la violenta legge di pagare una tassa gravosa sull'introito lordo dei balli che doveva pagare il Capo o Direttore della festa.¹⁰⁷

Le mascherate guastallesi ritrovano qualche barlume di vivacità solo quando si recano ai carnevali dei paesi vicini, dove le tensioni sociali paiono meno pronunciate:

La prima domenica di Quaresima 6 del mese di Marzo ci regala una mascherata rappresentante il Coro dell'Opera *Il Trovatore* sopra un Carro trionfale, tirato da quattro cavalli, composto di Coristi e suonatori che vogliosi di accorrere a Brescello ove trovansi altre mascherate diverse a gareggiare tra quelle, per superarle in bellezza e maestria e conseguire il premio già fissato della Commissione brescellese. Dopo un giro per la città e di essersi fermata alquanto in strada maestra col far sentire ai Curiosi il canto e suono, partì per Brescello ad una ora e mezza pomeridiana traendo seco molte vetture cariche di gente. Ma non ottenne il premio, restituendosi alla patria non poco disgustata per l'indifferente accoglienza ricevuta. Il divertimento tornò, dicesi, assai brillante e dilettevole per l'affluenza di popolo ivi accorso dai paesi circostanti.¹⁰⁸

Oppure il Carnevale prende una propria vitalità irruente nei villaggi rurali, quando diventa una necessità fisiologica per una comunità minacciata da pericoli, che voglia affermare, in una dimensione collettiva, la propria gioia di vivere nello scoprire la nuova civiltà borghese. Così accade, nel 1871, nel villaggio di San Girolamo, prostrato da un'epidemia di vaiolo:

Le malattie che si dicevano sviluppate nel nostro territorio specialmente nella Campagna, cioè il vaiolo nero e bianco, la rogna e la tigna, indussero il governo a spedire una commissione sanitaria nelle Ville, onde verificare il fatto. E fu trovato soltanto che il vaiolo benigno non confluente era sviluppato a S. Girolamo sopra 60 individui dei quali 24 decessi. Per il che fu consigliato di sospendere il triduo a San Girolamo solito a celebrarsi nella Domenica di Sessagesima, e così quello di Brugneto nella quinquagesima allo scopo di evitare l'unione troppo affollata, siccome dichiarato il morbo attaccaticcio. In conseguenza di quanto, venne

¹⁰⁷ Besacchi, *L'osservatore*, 4.

¹⁰⁸ Besacchi, *L'osservatore*, 4. Si noti il rituale della partenza di una comitiva mascherata cittadina. Per la partecipazione dei guastallesi al Carnevale di Novellara, Cf. Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 76. Per l'affollata partecipazione dei correggesi alla festa carnevalesca di Guastalla, cf. Schivi, «Le feste di Guastalla», *Caporal di settimana*, 22 marzo 1885.

vietato il Veglione. In onta però del divieto a cui la Chiesa ubbidiva, il popolo sovrano non volle, e gridò: «Vogliamo il Veglione» e l'autorità dovette piegarsi e permetterlo con maschere e mediante il pagamento di 80 centesimi per ogni individuo e così fu fatto e divertito il popolo.¹⁰⁹

Non mancano i tentativi di festeggiare, ma la rigida società cetuale ancora non è abituata ai mescolamenti delle diverse appartenenze, né in spazi aperti e tanto meno nel chiuso di una sala. La contrapposizione di fondo tra due diversi modi d'intendere il Carnevale: quello di gruppi vestiti di vecchi abiti a brandelli, col viso annerito e imbrattato, che sfilano gesticolando e chiassando per strada, e «quello tutto in ghingheri, regolato come un orologio, che l'élite urbana organizza contemporaneamente nel gran ballo mascherato del teatro municipale»,¹¹⁰ si riscontra anche nelle descrizioni che don Besacchi ha lasciato dei carnevali guastallesi. All'anacronistico «sconcio delle maschere da poco, triviali»,¹¹¹ con le quali il popolino guastaltese festeggia il Carnevale, fa riscontro nel 1872 la festa alla moda nel ridotto del teatro, per un pubblico eletto:

Per trastullarsi o riconoscere forse il tempo già destinato alla danza, due soirée al Casino di lettura, ossia nella Sala del teatro, alla quale interverranno le giovani Signorine vestite da ballo danzando al suono del Pianoforte. Però si chiuse il carnevale con un Veglione nella sera del Lunedì 13 del detto mese.¹¹²

Il tentativo democratico di avvicinare queste due realtà divise - o meglio di permettere a una parte della prima di integrarsi nella seconda - fallisce penosamente nel Carnevale del 1873:

L'unico divertimento consisteva in alcune Soirées, così dette, nella Sala del teatro e duetti estratti dalle migliori opere in musica cantati da alcuni Dilettanti, accompagnati dal pianoforte e da altri stromenti. Il passatempo era diretto da una Società contribuente composta di tante razze, perché avesse colore democratico; ma le Signorine stavano appartate dalle artigiane; l'operaio dal Signore; e via dicendo; così che si vedevano un gruppo di Signori; un altro di mezzi Signori; poi uno di Negozianti, altro di Artisti, ecc. ecc. Tale disperata conversazione dispiaceva ai diversi partiti o classi

¹⁰⁹ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

¹¹⁰ Le Roy Ladurie, *Il Carnevale di Romans*, 331.

¹¹¹ Besacchi, *L'osservatore*, 5; cf. Società degli amici, *Gazzetta di Guastalla*, 23 aprile 1876.

¹¹² Besacchi, *L'osservatore*, 5.

e gli uni e gli altri si guardavano con occhio d'indifferenza. Cessava finalmente il Carnevale col Veglione la sera del Lunedì 24 corrente e una Soirée la 2^a domenica di Quaresima.¹¹³

Questo imbarazzo gelido, nell'avvicinamento di diversi ceti sociali, solo vent'anni prima sarebbe sembrato normale e avrebbe portato a evitare tali situazioni; mentre ora risulta una stridente e fastidiosa contraddizione, tanto più se presenziano – come si addice a una festa – le donne, più restie ad avvicinarsi a delle inferiori. E non è un caso che le prime a captare e riflettere la rigidità delle barriere sociali siano le donne – più sensibili degli uomini alle atmosfere pesanti, e più disincantate verso la politica – che seppure fuori dalla cucina abbiano un'attività limitata nella gestione dei divertimenti festivi, sono pur sempre essenziali, col loro atteggiamento, alla riuscita di una qualsiasi festa. Anche per le Feste popolari uno dei primi sintomi di decadenza è l'assenza delle signore. I tentativi democratici di colmare i dislivelli fra i gruppi sociali che si riuniscono a festeggiare sono di conseguenza votati all'insuccesso. I cortei poveri di maschere sminuiscono i festeggiamenti pubblici del Carnevale facendoli cessare e spingendo i divertimenti dei ricchi, del ceto medio e degli operai a ripararsi separatamente nel chiuso di circoli e case private. I carnevali del 1874 e del 1875 presentano ormai soltanto segni di decadenza della cultura festiva a Guastalla:

La sera del 17 scompariva il Carnevale, il quale non si conobbe né per maschere né per balli. Una festa pubblica all'antica Posta, mediante il pagamento di nuovo balzello che s'impondeva ai poveri Suonatori, ed un Veglione soltanto la sera antecedente, cioè Lunedì, terminato con forti busse tra diversi turbolenti, ricevute anche da un Carabiniere che volle acquietare la pugna e il disordine che scompigliò tutto il teatro.¹¹⁴

La notte del 20 cessava il tempo carnevalesco, il quale appena si conobbe per due feste pubbliche, ed un Veglione, il Lunedì con poco concorso. Non altro furono i baccanali del giorno, non maschere, né tripudi di sorta.¹¹⁵

Uno di questi sintomi di decadenza festiva è il fatto che il mondo adulto abbia quasi cessato di mascherarsi, come accade nel Carnevale del 1873, cominciando a ridurre questo gesto a una sopravvivenza infantile del rituale: «Nessuna maschera, eccetto qualche ragazzo,

¹¹³ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

¹¹⁴ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

¹¹⁵ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

feste di ballo neppure». ¹¹⁶ Le feste ancora abbondano, ma i redattori della *Gazzetta di Guastalla* nel febbraio 1875 non possono che rilevare, delusi, l'abbandono dello spirito comunitario, e l'incomunicabilità tra i divertimenti separati delle associazioni festive dei diversi ambienti sociali:

Anche il nostro Casino ha dato, come di solito, due Trattenimenti serali, che riuscirono abbastanza splendidi per venustà ed eleganza delle Signore, come pel numero degli intervenuti. Nel primo s'incominciarono le danze alle ore 9 per terminarle alle 7 del susseguente mattino; nel secondo si apersero le Sale di prima sera ad un divertimento musicale. Vi spiccò bellamente il *Duetto del Ballo in Maschera* ridotto per *Harmoniflûte* ed strumenti d'arco dall'egregio Sig. Maestro Rossi, ed eseguito con molta precisione e valentia [...]; l'effetto non poteva essere migliore, sia pel complesso come per le singole parti, che sepperò così bene corrispondere con passionata accentuazione al concetto musicale da riscuotervi vivissimi applausi. Così dicasi del *Divertimento* su' motivi della *Favorita* per *Harmoniflûte* e quartetto d'archi. [...] La Signora Balzia e Domenico Fornasari cantarono il *Duetto* per Soprano e Baritono nell'Opera *Le educande di Sorrento*. La serata finì colle danze, ma con una tale aura di freddezza, e quasi a dire d'insocialità da mummificare piuttosto che vivificare; gli stessi balli - meno qualche episodietto - erano sistemati a compasso e mancavano affatto di briosità e di allegria.

Del resto si può dire che il paese ha ballato e traballato a suprema stanchezza. Vi furono Feste pubbliche, feste private, aristocratiche, popolane, architettate, confuse, spontanee, di ripicco, con banchetti gioviali ed ameni. La Società *Anonima* ha dato anch'essa i suoi trattenimenti carnevaleschi che finirono con un banchetto democratico vivo e scoppiettante, di 63 coperti, e mandò un lieto brindisi al Generale Garibaldi.

Data la distanza tra gruppi, Manengo si duole della distanza politica ormai consumata dalla Società operaia di cui era stato nel decennio precedente uno dei principali promotori, dandole un iniziale indirizzo repubblicano, poi da quella abbandonato per rifugiarsi nel paternalistico patronato dei notabili moderati. Per cui il leader della sinistra non sembra neppure a conoscenza delle riunioni festose del sodalizio.

Si dice che qualche cosa abbia fatto la Società Operaia, e narra-si che abbia pure mandato un saluto al suo Presidente Onorario

¹¹⁶ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

Garibaldi; ma non ci basta l'animo di affermarlo, perché non ne sappiamo nulla di positivo.¹¹⁷

La gazzetta di Manengo ripone nella festa popolare a Mezza Quaresima l'unica tenue speranza di rimettere in sesto la stanca cultura carnevalesca; ma ormai anch'essa è sul punto di sfilacciarsi, se non di estinguersi, facendo esclamare al suo principale promotore:

La Quaresima ha preso il posto del carnevale, col solito suo apparato poco geniale, ma il carnevale non sembrò rassegnato a cederle il posto per intero, mentre e la Domenica e il Lunedì, entrò ancora nelle sue sfuriate, con feste da ballo, e libagioni fuori dal sistema metrico. Pare anzi che abbia altre idee d'invasione, d'urpazione: vedremo.¹¹⁸

Questa mancanza di solidarietà festiva tra i ceti emergenti dalla rivoluzione liberale viene interpretata come cattivo auspicio, facendo presagire l'addensarsi di tempeste nell'orizzonte cittadino. Non è casuale che l'articolo appena citato della *Gazzetta di Guastalla* sia preceduto, come un monito contro l'affossamento del Carnevale, da una poco rassicurante corrispondenza da Casalmaggiore, capoluogo della Bassa cremonese:

Dovrei parlarvi dei divertimenti di carnevale, ma siccome non si riducono che a qualche maschera e a pochi trattenimenti procurati da qualche eletta Società, sempre tra uomini - s'intende - della stessa casta, o almeno de' così detti neutrali, perciò credo bene di passarli sotto silenzio. A sentirmi parlare in tal guisa voi subito indovinate che questo paese non è il più felice quanto a concordia, né io mi provo di darvi torto [...]. A differenza di molti altri paesi, questo è travagliato sventuratamente da intestine discordie tra persona e persona. V'è chi si assunse la poco onorevole briga di rinfocolare le odiosità e di aizzare questi e quei partigiani; e lascio pensare a voi come s'arrabattino certuni per questa faccenda.¹¹⁹

Mentre la sinistra di Depretis sta per conquistare la maggioranza parlamentare e il governo, nel 1876 fallisce ogni accordo per la rielezione di Pasquale Villari a deputato del collegio elettorale guastallese,¹²⁰ che la *Gazzetta* ha sostenuto. Le lacerazioni negli ambienti democratici

¹¹⁷ «Cronaca locale carnevalesca», *Gazzetta di Guastalla*, 21 febbraio 1875.

¹¹⁸ «Cronaca locale carnevalesca», *Gazzetta di Guastalla*, 21 febbraio 1875.

¹¹⁹ «Nostra corrispondenza», *Gazzetta di Guastalla*, 21 febbraio 1875.

¹²⁰ Per le inquietanti considerazioni sociali che il celebre studioso fa sulla crisi sociale nella Bassa padana: Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti*.

si fanno sentire. Quell'anno a Guastalla si interrompono le Feste popolari, sebbene per tacitare i contrasti anticlericali venga spostata la festa a dopo Pasqua, anziché farla come consueto in Quaresima; il Carnevale della cittadina subisce la medesima temporanea eclisse. Nel febbraio 1877 la *Gazzetta di Guastalla* annuncia sconsolata:

Si darà in questo Teatro Comunale un grande e splendido Veglione a beneficio dell'Asilo Infantile cittadino. Alla mezzanotte si estrarranno 12 premi per i primi dodici numeri [...]. Questo è il solo ed unico divertimento carnevalesco dell'anno di grazia 1877, cui s'annette una carità fioritissima; v'ha mezzo di ottemperare alla carità senza partecipare al divertimento, avvegnaché si può prendere il viglietto anche senza accedere al teatro: ora chi vorrà mancare a quella o a questo?¹²¹

In questo clima opprimente, anche le feste esclusiviste possono essere accolte favorevolmente. Riprese dopo un'interruzione le pubblicazioni - come giornale espressione dei sodalizi operai e braccianti - legati al garibaldinismo operaista di Eugenio Sartori - nel 1878 il giornale di Manengo saluta benevolo le iniziative dell'associazione ricreativa degli operai di Pegognaga, nonostante il sodalizio abbia preso il polemico nome antiborghese di Società democratica senza guanti, in evidente contrapposizione alle Società festive a carattere signorile:

Ora compie il quarto anno che gli Artieri di Pegognaga con provvido pensiero si costituirono in sodalizio, tassandosi di una tenue somma settimanale, per poi convenire nell'ultimo scorcio del Carnevale a un allegro banchetto, e ad una festa da ballo con diffusi inviti al paese. Tributiamo loro sinceri encomi non tanto per lo intento sollazzevole ed allegro, quanto per quel principio di armonia e di buon accordo fratellvole che poi costituisce la mutualità degli uffici e degli affetti; e tanto ci piace il ricordare questo geniale esempio in quanto che lo vorremmo vedere adottato in tutti i paesi. Anche quest'anno si è offerta per essi ai cittadini una Festa da Ballo, che riuscì brillantissima, con assai numero di belle, graziose, e vispe ballerine, di giovinotti danzanti e di un'accolta di gente gioviale. Vi fu poi un ordine perfetto, una tranquillità e una compostezza veramente singolari. Lode dunque alla benemerita

121 «Veglione a totale beneficio dell'Asilo infantile», *Gazzetta di Guastalla*, 11 febbraio 1877.

Società *Senza guanti*, cui auguriamo di vero cuore che continui ancora per molti anni unanime, prospera e compatta.¹²²

Accettata come un dato di fatto l'incomunicabilità tra diversi ambienti e culture, in ogni cittadina o paese l'élite sociale si rimette l'anima in pace nei propri divertimenti esclusivi, motivandoli moralmente con iniziative filantropiche. Nei residui veglioni di Carnevale in cui i signori del paese fanno sfoggio dei privilegi della ricchezza, viene devoluto il ricavato alla beneficenza, dando a questo gesto di solidarietà verticale la dovuta solennità:

Perdonate, Signor, se nel giubilo | Nel tripudio del circol danzante | Vi preghiamo per un breve istante | Queste voci a sentir. | Portan l'eco dell'egro tugurio | Il qual diede somnesso un lamento | Ma or vi manda ben altro concento, | Ché, Pietosi, Vi vuol benedir. || Nè parravvi tra i balli sgradevole | Dei tapini la grata parola | Mentre qui voi chiamaste in carola | Dei tapini la stessa pietà... || [...] Di Signori un'eletta soccorre | Festeggiando pietosa, a' tuoi dì. || E fia ver!... Del veggente l'annuncio | Dunque è fatto: *anche in danze si prega*, | Quando uniti in festiva Congrega | Si solleva il fratello così.¹²³

Negli scarni momenti carnevaleschi che raramente si riaffacciano negli spazi pubblici negli ultimi due decenni del XIX secolo, probabilmente le rappresentazioni della morte del personaggio incarnante il Carnevale¹²⁴ non appaiono soltanto una arcaica cerimonia di espiazione dai licenziosi eccessi festivi, ma il metaforico funerale di un'epoca e della sua cultura festiva. La perdita angosciante del confronto fra le diverse esperienze collettive - offerta in passato dai rituali carnevaleschi - viene individuata come la conseguenza della faziosità politica, dipinta come un mostro pestifero, nemico del Carnevale. Vincere il 'mostro' chiamato 'Musoneria' diventa lo scopo di una Festa popolare di Mezza Quaresima ripristinata a Guastalla nel 1895:

122 «Società democratica in Pegognaga intitolatasi "senza guanti"». *Gazzetta di Guastalla*, 3 marzo 1878.

123 Comitato dei quattordici, *A tutti quei gentili*. Questi versi raccontano la storia la-crimevole di un operaio laborioso, che per la miseria vede ammalarsi il figlio e si adira contro le ingiustizie sociali e gli sprechi dei ricchi. Alla fine, però, soccorso dai 'signori' che durante i balli hanno sempre il pensiero rivolto ai poveri, finisce per benedire i loro divertimenti.

124 Cf. «Il carnevale guastallese del 1887». Ferrari, *Sonetti*, 27; e quello novellarese dell'anno 1900: Barilli, *Cinque secoli di Carnevale*, 91-4.

Gli offerenti, non badando punto a questioni di partito concorse-ro col loro obolo alla certa riuscita di questi divertimenti e ci auguriamo che con questo principio di solidarietà (il qual ben c'ad-dimostra che è tempo di finirla colla Musoneria) si possa formare nel nostro paese una Società, alla quale ogni cetto di cittadini possa prender parte, avente per iscopo il divertimento e la beneficenza. Finiamola una buona volta con questi odii personali e da bravi cavalieri, appena terminata la scaramuccia o la battaglia stringiamoci la mano e ritorniamo amici. Se così tutti la pensassero, si vivrebbe meglio in questo nostro paese. *Abbasso dunque la Musoneria!*¹²⁵

Una nostalgia per il trascorso effimero clima festivo degli anni precedenti - di tono più fazioso, ma dovuta a riflessioni analoghe - a Reggio viene espressa dagli stessi ambienti cittadini che nei decenni precedenti si scandalizzavano per gli eccessi del Carnevale:

Vent'anni fa nell'ultima Domenica di Carnevale, il Corso Garibaldi rigurgitava di maschere, di carrozze, di carri fantastici e vario-pinti, e dalle finestre e dai terrazzi, gremiti di popolo, si battaglia-va con quei della strada a colpi di fiori e d'aranci. Ma erano altri tempi quelli. L'antico buon umore reggiano non era stato ancora assorbito dalla musoneria politica, che oggi s'è infiltrata in tutti e dappertutto. Allora la gioventù s'abbandonava a divertimenti propri dell'età sua, né si preoccupava di vestir la maschera della Serietà a diciott'anni e di bizantineggiare sull'*anima umana* e sul *collettivismo*. Oggi la gioventù non ha più tempo di pensare al divertimento, gli uomini gravi e seri han da riformare il mondo, ed il popolo... anche il popolo non ha tempo né voglia di divertirsi... perché deve lasciarsi riformare. Parti dunque o vecchio Carnevale, né ti risovvenga mai più di ritornare. Il tuo regno non è di questa terra; ritirati fra le ombre del passato e lascia che sul mondo la musoneria regni sovrana.¹²⁶

125 «Abbasso la musoneria», *Vastalla Ridet* (Numero Unico), 24 marzo 1895. Su analoghe fratture sociali e politiche nell'associazionismo a Castel D'Ario, nel Mantovano: Bertolotti, «La fine della fratellanza». Sulla discontinuità e rilancio del Carnevale moderno, per ragioni socio-politiche: Bertolotti, *Carnevale di massa 1950*.

126 «Motivi di stagione», *L'Italia centrale*, 5 marzo 1905. Vent'anni prima, questo quotidiano moderato di Reggio aveva promosso una campagna d'opinione contro il gesto 'incivile' di gettare le arance nei corsi mascherati, ottenendone la proibizione dalla questura.

9.12 Dissacrazione e conflitti politico-sociali

L'etnologo Paolo Toschi ha notato che la satira popolare dei costumi ha perso, nel recente folklore, il carattere di confessione rituale dei vizi e dei malesseri di una comunità, per diventare «semplice manifestazione di arguzia».¹²⁷ L'etnologia e la storiografia di oggi, però, non possono più limitarsi ad affermare questo, e devono analizzare a fondo il fenomeno. In quel contesto, anche i costumi consuetudinari che fanno pesare i valori tradizionali del regime matrimoniale si modificano decisamente. Il temuto rituale di derisione a chi trasgredisca le regole matrimoniali e coniugali - noto nella regione padana come *cioccona* e più citato in Italia col toscano *scampanata* o col francese *charivari* - continua a riguardare essenzialmente le seconde nozze di vedovi solo nei paesi dove prevalgano famiglie mezzadrili e di piccoli proprietari; mentre si viene a differenziare notevolmente nei paesi bracciantili e nei centri operai, allargandosi alle più diverse situazioni relative alla sessualità, ai fidanzamenti venuti meno e alla convivenza coniugale, ma talora persino ai contrasti politici.¹²⁸

Un classico studio di Edward P. Thompson offre risposte più soddisfacenti a questo proposito, studiando nell'Inghilterra del XVIII e XIX secolo le variazioni intervenute nelle forme rituali di ostilità verso individui che infrangessero certe regole comunitarie.¹²⁹ Thompson mostra come in quell'arco di tempo si verificò una notevole politicizzazione dei rituali aggressivi derivanti dalla cultura carnevalesca. Che a servirsene siano i conservatori o invece i progressisti, questi rituali assumono una carica aggressiva e dissacrante ben diversa dall'inversione abbassante - tendente alla rigenerazione fisiologica di un sistema - che Bachtin ha individuato nella cultura carnevalesca dal Medioevo al Rinascimento. A Guastalla, questa comicità negativa si manifesta nei rituali carnevaleschi delle *Feste popolari*, con raffigurazioni satiriche del vescovo, infrangendo il tabù ottocentesco - solitamente rispettato - di non raffigurare in modo diretto nelle mascherate persone reali della comunità. Lo stesso indirizzo prende a Guastalla anche la satira letteraria, che dalla diffusissima abitudine di produrre pasquinade ispirate a criteri da 'galantuomini', passa a una satira più corrosiva, avente esplicitamente come bersaglio le persone. Tipica manifestazione del nuovo costume letterario è il *Times. Ebdomadario guastallese*, settimanale radicale, stampato a Guastalla dal 1869 al 1870, visto come uno scandalo inaudito nella cronaca di don Besacchi:

¹²⁷ Toschi, *Le origini del teatro*, 285.

¹²⁸ Fincardi (a cura di), «Indagine etnografica sulla cioccona». Cf. Agulhon, *La République au village*, 158-64; Weber, *Da contadini a francesi*, 739-51.

¹²⁹ Thompson, *Rough music*.

Tra le profluvie di giornali corrompitori che inondavano le Città, i paesi, le borgate e perfino le campagne, comparve sotto l'improprio nome di *Times* un grettissimo foglietto, quasi la ricchissima favella italiana non avesse e non potesse esprimere una siffatta idea del fantastico Giornalista, certo Sig. Reggiani Lorenzo. Con tal nome volle chiamare l'insulso suo giornale da lui stesso redatto e distribuito per un soldo ogni venerdì. La grettezza del foglio, le ingiurie e le invettive continuamente inserite, or contro l'uno or contro l'altro, gli procacciò poco concorso e l'odio dei Cittadini. Egli era un uomo oltremodo esaltato, spinto all'eccesso, repubblicano sfegatato e per mire ambiziose e per difetto di raziocinio maturo. Critico senza critica, parziale senza ragioni, e maledico senza ponderare. Il suo giornale proclive sempre di malignità o verso i suoi Concittadini, ovvero contro la religione.¹³⁰

Uguale fenomeno si verifica per la satira di strada, diventata intorno al 1870 un'efficace arma politica negli scontri tra i notabili:

Ora cessava la lotta dei partiti nella elezione del Sig. Villari; e forse il partito prevalente volle celiare contro il Capo maneggiatore certo Sig. Dottor fisico Alessandro Scaravelli, sfegatato per raccogliere voti in favore dell'ebreo Sig. Enrico Guastalla: la mattina successiva si ritrovò appeso alla porta della sua abitazione un dipinto rappresentante la sua effigie con un gran fiasco ed alcune parole dicenti *Elixir no... no...*¹³¹

Si tratta di un mutamento di mentalità avvertibile nella storia dei carnevali del XIX secolo, solo in un secondo tempo e in modo marginale aperti all'introduzione di tematiche politiche. Per quanto il Carnevale sia uno dei pochi momenti culturali poco intaccati dall'enfasi romantica del Risorgimento, nel corso del secolo le rapide trasformazioni della società modificano i contenuti, le forme e le funzioni sociali di quei codici espressivi tradizionali della società rurale e cittadina, che permettono al Carnevale di percorrere trasversalmente le varie fasi politiche della costruzione dello Stato nazionale. Il rapido cambiamento dei comportamenti festivi e sociali in genere, finisce per sconvolgere i codici espressivi e gli equilibri tradizionali della festa carnevalesca, che hanno i tempi evolutivi piuttosto lenti a lungo caratterizzanti i fenomeni della cultura popolare. Quando nuove associazioni festive si appropriano della sua gestione, il Carnevale si

¹³⁰ Besacchi, *L'osservatore*, 5.

¹³¹ Besacchi, *L'osservatore*, 5. Scambi di scritti infamanti fra il vecchio Zaccaria Biagi e il giovane Lorenzo Reggiani, portavoce rispettivamente della destra e della sinistra risorgimentale, verranno poi accennati da Besacchi anche nelle elezioni del 1875.

vitalizza e diviene un momento di rottura verso la vecchia sociabilità. L'irruzione totalizzante dell'attualità politica nelle feste comunitarie, permette in un primo momento un'effimera esplosione di vitalità carnevalesca nella società; ma toglie alle feste comunitarie molti di quei moduli espressivi e delle legittimazioni di certi eccessi, che per secoli ne avevano determinato l'esistenza; e arriva così a soffocare le loro ragioni d'essere.

Il Carnevale, in particolare, viene fatto oggetto di un profondo investimento culturale nella Bassa padana: la *Festa popolare*, moderna razionalizzazione del Carnevale, infatti, è un tentativo di dare una nuova sintesi festiva alla vita di alcune comunità locali, riformandone i costumi popolari. Ma nella nuova Italia di fine secolo, nel perbenismo dell'età umbertina, non c'è posto per intemperanze che durino un intero ciclo stagionale, come quelle di Carnevale.

Il Carnevale e le feste tradizionali non sono quasi più in grado di manifestare la vitalità e la sacralità laica ricercate dalla società moderna. La lirica - per fare l'esempio più rilevante - è molto più adatta del Carnevale a esprimere ciò in cui la società ottocentesca intravede i valori del sacro.¹³² Si tratta però di forme espressive serie: completamente diverse da quelle del Carnevale, che si fonda invece sul rovesciamento comico delle abitudini, dei ruoli, dei significati. Non per niente, la mascherata guastallese che partecipa nel 1870 al Carnevale di Brescello, riprodotto un coro di cantanti lirici perfettamente eseguito, va incontro a un clamoroso fallimento: un travestimento come quello non ha alcun carattere comico; e le regole del Carnevale sono ancora ritenute valide in piccoli paesi meno attenti alla moda.

Intanto, è il tempo del divertimento e del commercio che si va imponendo nei paesi, soprattutto in quelli bracciantili o nei luoghi urbani divenuti canonici e celebri per i festini danzanti, come il Lido Po a Guastalla. Con l'avanzare della Belle Époque, per le esigenze del commercio e delle nuove culture, ogni domenica prova a diventare un giorno di abbondanza e divertimenti, soppiantando in tale ambito e banalizzando le tradizionali attese del periodo di Carnevale. Nel 1905 è il sottoprefetto di Guastalla a tentare, con scarsi effetti, di limitare festini danzanti che nei fine settimana, in numerose località limitrofe al Po, durano tutta la notte e si protraggono per diverse sere.

Con molta facilità e talora senza la esatta osservanza delle leggi sul registro e bollo e senza prescrivere la assistenza dei Reali Carabinieri, si concedono da alcuni Sindaci continuamente feste da ballo, mentre d'altra parte vi sono padri di famiglia che si

132 Sulla capacità di cogliere il 'sacro' della nuova politica, fino al suo proporsi con ritualità di massa, cf. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*; Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*; Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*.

lagnano di queste feste che sono incentivo di spesa alla gioventù. Durante il periodo di Carnevale ritenni usare, e doversi concedere, una certa larghezza al riguardo; ma tolto tale periodo desidero che anche in riguardo alla pubblica moralità non si abbiano a concedere feste pubbliche da ballo se non in speciali circostanze, ed in occasione di feste patronali, fiere ecc., e non abitualmente e continuamente.¹³³

Attraverso l'osservazione dei carnevali possono rivelarsi alcune immagini sfuggenti dei processi sociali di quel secolo. Un progressivo abbandono dei costumi comunitari - più rapido e cosciente per la cultura intellettuale dei ceti superiori, più lento e sofferto per la cultura dei ceti inferiori - è il dato storico che si delinea più nettamente, guardando da questa prospettiva la Bassa padana del XIX secolo. Inserito nel calendario tradizionale tra il ciclo natalizio e quello quaresimale, il Carnevale e i suoi linguaggi della festa e del divertimento si emancipano da quel contesto in cui esprimevano la loro possibile trasgressione. Persino la produzione di oggetti tipicamente carnevaleschi come le maschere diventa un fatto industriale e commerciale, non elaborato nella comunità locale, né destinato specificamente ai suoi usi fin dal momento in cui viene ideato.

133 Circolare ai sindaci del Circondario, 30 marzo 1905, riprodotta in Torelli, Barbieri, Bosi, *Santa Vittoria paese dei cento violini*, 12.